

ESAMI DI STATO 2012

In queste pagine, le prove di giugno svolte e commentate criticamente. Il materiale, utile per la preparazione all'esame, e interessante a vari livelli anche per gli anni precedenti, si arricchisce con il dossier presente sul sito per gli abbonati.

ITALIANO

Tipologia A - Analisi del testo

Giuseppe Leonelli

Il testo di Montale dal titolo *Ammazzare il tempo*, assegnato come tema di maturità, è tratto da *Autodafé*, una raccolta di saggi del grande poeta italiano, pubblicata nel 1966. Si tratta di un libro, definito dall'autore stesso, di «cronache», ovvero, in buona parte, di interventi su temi di varia umanità: una risposta a chi, nell'immediato dopoguerra, aveva avuto da ridire sull'«assenza» dei letterati italiani, della loro scarsa propensione a misurarsi, soprattutto durante il ventennio fascista, con i fatti della storia e della politica. La proposta di un testo come questo, pubblicato originariamente nel 1961, anche se tagliato, ridotto a non più di un quarto dell'originale, sembra una scelta opportuna, che spero sarà ripetuta in futuro. Bisogna però pur dire che le osservazioni più interessanti da sviluppare sono contenute nella parte

che i maturandi non hanno potuto leggere. Si potrà obiettare, che, se dato integralmente, il testo sarebbe riuscito troppo lungo per il tempo concesso alla dissertazione scritta? Direi di no: sarebbe stato semplicemente più ricco e interessante e avrebbe favorito, non ostacolato lo svolgimento proposto.

Ma accontentiamoci: intanto i nostri ragazzi hanno potuto rendersi conto che esiste un altro grande Montale, il prosatore, non indegno del poeta, qui alle prese con una riflessione sul tempo, anzi sul tempo libero, che le magnifiche sorti e progressive dell'umanità, almeno a quanto sembrava prospettarsi per l'occidente europeo e americano nei primi anni sessanta, annunciavano sempre più copioso per il futuro, anche immediato. Che faranno gli uomini, si chiede Montale, quando il lavoro a cui si sot-

TRACCIA MINISTERIALE - Per tutti gli indirizzi: di ordinamento e sperimentali

Eugenio Montale, *Ammazzare il tempo* (da *Auto da fé*. *Cronache in due tempi*, Il Saggiatore, Milano 1966)

Il problema più grave del nostro tempo non è tra quelli che si vedono denunciati a caratteri di scatola nelle prime pagine dei giornali; e non ha nulla in comune, per esempio, col futuro *status* di Berlino o con l'eventualità di una guerra atomica distruggitrice di una metà del mondo. Problemi simili sono d'ordine storico e prima o poi giungono a una soluzione, sia pure con risultati spaventosi.

Nessuna guerra impedirà all'umanità futura di vantare ulteriori magnifiche sorti nel quadro di una sempre più perfetta ed ecumenica civiltà industriale.

Un mondo semidistrutto, che risorgesse domani dalle ceneri, in pochi decenni assumerebbe un volto non troppo diverso dal nostro mondo d'oggi. Anzi, oggi è lo spirito di conservazione che rallenta il progresso. Qualora non ci fosse più nulla da conservare il progresso

tecnico si farebbe molto più veloce. Anche l'uccisione su larga scala di uomini e di cose può rappresentare, a lunga scadenza, un buon investimento del capitale umano. Fin qui si resta nella storia. Ma c'è un'uccisione, quella del tempo, che non sembra possa dare frutto. Ammazzare il tempo è il problema sempre più preoccupante che si presenta all'uomo d'oggi e di domani. Non penso all'automazione, che ridurrà sempre più le ore dedicate al lavoro. Può darsi che quando la settimana lavorativa sarà scesa da cinque a quattro o a tre si finisca per dare il bando alle macchine attualmente impiegate per sostituire l'uomo. Può darsi che allora si inventino nuovi tipi di lavoro inutile per non lasciare sul lastrico milioni o miliardi di disoccupati; ma si tratterà pur sempre di un lavoro che lascerà un ampio margine di ore libere, di ore in cui non si potrà eludere lo spettro del tempo.

Perché si lavora? Certo per produrre cose e servizi utili alla società umana, ma anche, e soprattutto, per accrescere i bisogni dell'uomo, cioè per ridurre al minimo le ore in cui è più facile che si presenti a

topongono quotidianamente sarà, per una serie di processi di trasformazione sociale, drasticamente ridotto e ognuno di noi «disporrà di un ampio margine di ore libere»? Diverremo certo più padroni di noi stessi. Ma il punto è che l'evoluzione politica ed economica dell'umanità, o di quella parte dell'umanità più vicina alla liberazione dalla schiavitù del lavoro più gravoso e alienante, non sembra procedere di pari passi con una vera evoluzione culturale. Senza cultura l'ozio, come lo intendiamo noi, che non ha nulla a che fare l'*otium* dei latini, potrebbe essere addirittura insopportabile. Questa presenza minacciosa del tempo libero, quando non si è liberi da tutti gli allettamenti e i condizionamenti sottoculturali della società contemporanea, è un tema ricorrente in *Autodafé*, condiviso con altri intellettuali del tempo. Due anni prima, nel 1959, un giovane scrittore, Elémire Zolla, che sarebbe diventato in seguito molto noto, aveva pubblicato su questi argomenti un libro, *L'eclisse dell'intellettuale*, fortemente influenzato dalle idee di Max Horkheimer, uno dei filosofi della scuola di Francoforte. Montale lo cita in un altro dei saggi raccolti in *Autodafé*, intitolato *Odradek*, dal nome di un essere immaginario, profondamente inquietante, protagonista di un racconto di Kafka. Zolla, nel suo libro, si interroga sul destino dell'uomo del nostro tempo, concludendo che, lungi da poter conseguire una vera liberazione, non potrà che restringersi nei panni striminziti dell'uomo-massa. È quel che pensa anche Montale. In un mondo in cui «la sorte dell'intellettuale sembra segnata», non resterà, nella società del capitalismo adempiuto, che «ammazzare il tempo». Sono temi che s'erano già affacciati in *Eros e civiltà* (1955) di Herbert Marcuse e avrebbero avuto una trattazione specifica, con amplissima diffusione internazionale, nell'*Uomo a una dimen-*

sione, sempre dello stesso autore, del 1964. Ed ecco, nella parte dell'articolo montaliano omessa dagli ispettori ministeriali, la descrizione di come già nei primi anni sessanta si tenti di ucciderlo, il tempo, per chi non è costretto a passare la giornata presso una fresa o una catena di montaggio. C'è chi va in autostrada a folle velocità «per correre viaggi insensati, privi anche dell'utilità di ammirare un paesaggio»; altri frequentano «sale sotterranee», in cui si svolgono giochi aggiornati «con l'ausilio di mezzi elettronici». Altri ancora si dedicano allo sport, che ha grandi funzioni divaganti, ma non nel vecchio senso «ludico-atletico»: gli uomini si fanno spettatori isterici di sport come il calcio, che occupano, con le loro polemiche pretestuose, «intere pagine di giornali». Il poeta prevede per il futuro l'invenzione di «nuovi giochi, nuove trappole per far passare il tempo». Se ci spostiamo velocemente nei nostri anni, possiamo citare alcuni di questi ritrovati, degni del pessimismo di Leopardi nella *Palinodia al marchese Gino Capponi* per le invenzioni della modernità: le discoteche, gli spettacoli televisivi, le vacanze stereotipate, tutte uguali per tutti, nei «Club Med, soggiorni e vacanze tutto compreso», le ore di collegamento ad Internet, i pomeriggi d'impegni d'ogni genere, per lo più completamente inutili, programmati per i propri figli da brave madri sollecite. Per il Montale di *Autodafé* «uno dei requisiti necessari alla decapitazione del grande nemico – il tempo – è che il fatto non sia individuale». Insomma, possiamo aggiungere, eclisse dell'intellettuale, eclisse dell'individuale e viceversa. Tutto ciò si rifletterà anche sull'uso del linguaggio. Montale prevede per il futuro, ormai presente per noi, la diffusione di una *koiné* linguistica massificata e involgarita, orrendamente farcita di anglicismi, spesso senza precisa corrispondenza nella lingua

noi questo odiato fantasma del tempo. Accrescendo i bisogni inutili, si tiene l'uomo occupato anche quando egli suppone di essere libero. «Passare il tempo» dinanzi al video o assistendo a una partita di calcio non è veramente un ozio, è uno svago, ossia un modo di divagare dal pericoloso mostro, di allontanarsene. Ammazzare il tempo non si può senza riempirlo di occupazioni che colmino quel vuoto. E poiché pochi sono gli uomini capaci di guardare con fermo ciglio in quel vuoto, ecco la necessità sociale di fare qualcosa, anche se questo qualcosa serve appena ad anestetizzare la vaga apprensione che quel vuoto si ripresenti in noi.

Eugenio Montale (Genova, 1896 - Milano, 1981) è noto soprattutto come poeta. Merita però di essere ricordato anche come prosatore. Lo stesso Montale raccolse in *Farfalla di Dinard* (Prima ed. 1956) e *Autodafé* (Prima ed. 1966) scritti in prosa apparsi in precedenza su giornali e riviste. Il brano che si propone è tratto da un testo pubblicato originariamente nel «Corriere della Sera» del 7 novembre 1961.

1. Comprensione del testo

Riassumi tesi e argomenti principali del testo.

2. Analisi del testo

- 2.1 Quali sono i problemi risolvibili secondo Montale?
- 2.2 Spiega il significato che Montale attribuisce all'espressione «ammazzare il tempo».
- 2.3 Perché si accrescono i «bisogni inutili» e si inventeranno «nuovi tipi di lavoro inutile»?
- 2.4 Noti nel testo la presenza dell'ironia? Argomenta la tua risposta.
- 2.5 Esponi le tue osservazioni in un commento personale di sufficiente ampiezza.

3. Interpretazione complessiva ed approfondimenti

Sulla base dell'analisi condotta, ricerca la «visione del mondo» espressa nel testo e approfondisci la ricerca con opportuni collegamenti ad altri testi di Montale. Alternativamente, soffermati sul grado di attualità / inattualità dei ragionamenti di Montale sul lavoro e sul tempo.

originale, che costituirà prima la lingua della televisione, dei giornali, delle radio pubbliche e private, poi di tutti i parlanti. Qualcosa deve essere stato abbondantemente trascurato «nella difesa della persona umana»: altrimenti, si legge in *Odradek*, «non vedremmo milioni di persone pietrificarsi dinanzi a schermi di vetro sui quali appaiono gli inamabili giullari, i tetri fantasmi che un'industria specializzata ... sa suscitare e a getto continuo. Uccidere il tempo non dovette essere un problema per le vecchie generazioni: oggi è ossessione di tutti. Ammazza il tempo chi ... avendo terrore di sé non arretra di fronte ad alcuna sciocchezza», purché sia quella che fanno tutti gli altri.

Qui immagino il giovane maturando, cui, qualora gli capitasse di scorrere queste righe, ho offerto in pasto, per le sue riflessioni, non solo l'integrale *Ammazzare il tempo* montaliano, ma anche *Odradek* e altri capitoli di *Autodafé*, quali *Il mondo della noia*, *Solitudine*, *Fuga dal tempo*, *L'uomo alienato*, alzare pensoso gli occhi e riflettere. La diagnosi di Montale si adempie pienamente nel nostro presente. Anche noi non sappiamo più come ammazza il tempo di cui disponiamo: ma la ragione della libertà di cui non sappiamo cosa fare non è la stessa di quella che sostiene le constatazioni e le profezie del poeta. Quel tempo troppo ingombrante, a cui nessuno ci aveva preparato, che svuota le nostre giornate e non sappiamo utilizzare in attività culturali che non siano la caricatura di se stesse, non è più il regalo che la società dei consumi, sempre più perversa e florida sembrava fare fino a qualche anno fa agli uomini, come compensazione dell'esproprio di se stessi. È piuttosto la conseguenza d'un colpo di scena che nessuno aveva previsto: quello della società della crisi dei consumi, delle lobby finanziarie che prevalgono sull'economia reale fino a far fallire un paese, di una guerra dalle dimensioni planetarie che un capitalismo sempre più scatenato combatte al proprio interno e da cui non possiamo difenderci, perché non abbiamo più gli strumenti culturali per farlo. Siamo, e pare saremo, sempre più poveri: il tempo libero, sentito come un peso, un ingombro digestivo all'epoca delle vacche grasse, è avvertito, in un'economia in crisi, che perde a vista d'occhio posti di lavoro, come una terribile, dolorosa condanna, se non come un tradimento. Per che cosa abbiamo dato la nostra anima? Nel frattempo abbiamo disimparato a pensare, parlare, guardare, leggere, scrivere: ecco l'uomo massa volgere a una deriva forse inarrestabile. Ora che nessuno si preoccuperà di lui, che si troverà invischiato in studi che non preluderanno a un lavoro sicuro, come potrà un giovane di oggi, condannato a restare eterno ragazzo, anzi «bamboccione», sopportare il sempre più enorme, sconfinato e cupo «tempo libero» che avvolgerà le sue giornate? Per alcuni, forse per molti, sarà una voragine, un gorgo simile al Maelström del famoso racconto di Poe. Montale immagina che il guidatore folle, uno degli esempi da lui riportati di scempiaggine della modernità, il

quale passa le sue giornate a cercare di «abbassare il proprio record individuale percorrendo il tratto Milano - Torino in automobile, in un tempo sempre minore», non sia un semi-analfabeta sprovvisto di ogni supporto culturale ma un laureato. A questo signore darebbe ragione anche una filosofia definita «d'oggi», non meglio precisata, che afferma debba la vita essere «vissuta, non pensata, perché la vita pensata nega se stessa e si mostra come un guscio vuoto». Il quale, secondo «il vitalismo d'oggi, che sarà presumibilmente anche il vitalismo di domani in qualsiasi tipo di organizzazione sociale (sia esso pseudo-democratica o totalitaria)», dovrà necessariamente essere riempito «dal maggior numero di persone possibile, e con la minor spesa di tempo e fatica». Il risultato, conclude il poeta, è «la necessità di un'industria non solo culturale, ma anche vitalistica, a livello sempre più basso». Ma Montale non può prevedere un ancor più spaventoso traguardo, che si delinea oggi di fronte a noi e forse è già chiaro anche nella mente del nostro ipotetico maturando. Cosa può accadere a una cultura di questo tipo, improvvisamente investita da un ritorno di povertà? Potrà funzionare ancora il cervello umano ormai registrato su parametri che si mostreranno inadeguati? O il risultato potrebbe essere un ritorno di barbarie improvvisa, imprevedibile? Qualche segno, inquietante, proveniente dalla letteratura, s'incomincia a intravedere nel nostro povero paese sfinito da una tremenda crisi economica piombata su anni di sottocultura massificata. Nella più recente narrativa italiana, i connotati del «personaggio uomo», il protagonista della letteratura del Novecento, così definito cinquant'anni fa dal critico e saggista Giacomo Debenedetti, si fanno sempre più allarmanti. Lo vedevamo, quel personaggio, a metà del secolo scorso, circolare, malgrado tutto ancora vitale, in un paesaggio ingombro di macerie. Oggi sembra addirittura prossimo a dissolversi. Al suo posto, per limitarci all'Italia di un 2025 neppure tanto lontano, rappresentata in un recente romanzo di Davide Longo intitolato *L'uomo verticale*, vediamo l'immagine di un paese imbarbarito, in cui crollano istituzioni civili, politiche, giudiziarie. Il territorio è percorso da bande di predoni e assassini, da cui le persone cercano di difendersi nascondendosi o armandosi e organizzandosi in ronde o acquattandosi in qualche buco di campagna, ov'è ancora la possibile frequentare luoghi culturali che altrove non esistono più. È questo il nostro futuro prossimo, la rappresentazione di un incubo che rimbalza su di noi? Basterebbe riflettere sul triste spettacolo del moto incessante e insensato di automobili che, nel romanzo, percorrono in fuga disordinata le strade dell'Italia del futuro: rinvia già ora ai ricorrenti incubi serali delle nostre città, alle masse di inutili SUV armati come fortificazioni che s'accalcano aggressivamente l'uno sull'altro.

Giuseppe Leonelli - Università di Roma Tre

Tipologia B – Redazione di un saggio breve o di un articolo di giornale

Consegne

Sviluppa l'argomento scelto o in forma di «saggio breve» o di «articolo di giornale», utilizzando, in tutto o in parte, e nei modi che ritieni opportuni, i documenti e i dati forniti. Se scegli la forma del «saggio breve» argomenta la tua trattazione, anche con opportuni riferimenti alle tue conoscenze ed esperienze di studio. Premetti al saggio un titolo coerente e, se vuoi, suddividilo in paragrafi. Se scegli la forma dell'«articolo di giornale», indica il titolo dell'articolo e il tipo di giornale sul quale pensi che l'articolo debba essere pubblicato. Per entrambe le forme di scrittura non superare cinque colonne di metà di foglio protocollo.

1. Ambito artistico - letterario

Riccardo Merlante

Come tutti i temi letterari più stabili e fecondi, anche quello del labirinto è radicato nell'inconscio collettivo in quanto ha la propria genesi in un grande mito: quello che vede coinvolti a Creta personaggi emblematici (Minosse, Pasife, Dedalo, Teseo, Arianna, il Minotauro), protagonisti di una vicenda dalle caratteristiche utilizzabili secondo molteplici e opposte direttrici: reclusione, liberazione, lotta, sacrificio, disordine, razionalità, oscurità, peccato, salvezza, percorso iniziatico verso la rivelazione del segreto o verso il centro di se stessi, in quel santuario interiore in cui è celata la parte più misteriosa dell'io. Un groviglio di situazioni evocate e attualizzate (anche in chiave psicanalitica) nel dipinto di Picasso, dove il mostro, circondato da figure enigmatiche non immediatamente decifrabili, fronteggia una bambina che, con un lume in mano, sta forse cercando di far luce sulla cieca violenza della natura, sulla quale concentra l'attenzione anche Pollock attraverso Pasiphae, generatrice del Minotauro.

Occorre precisare che esistono due tipi di labirinti: quello classico ad una sola via (unicursale), che attraverso continue inversioni di direzione, ma senza alternative, conduce necessariamente al centro; e quello multicursale, costituito da un intrico di vie (in inglese *maze*, in tedesco *irrgarten*), che offre continue possibilità di scelta fra diverse direzioni, compresa quella che conduce in vicoli ciechi. La prima tipologia (la cui figura è per altro presente anche in natura: nelle conchiglie, nella tela dei ragni, nell'intestino, nella struttura delle caverne sotterranee ecc.) aveva inizialmente una funzione coreografica, ossia fissava le traiettorie sinuose che dovevano essere percorse dagli esecutori della cosiddetta 'danza della gru' (che secondo Plutarco

sarebbe stata ideata da Teseo a Delo per celebrare la propria vittoria sul Minotauro). Col tempo, la figura della danza e i suoi movimenti risultarono sempre meno comprensibili agli spettatori e agli stessi danzatori, finendo col dare una impressione di disordine, di confusione. La figura, dapprima chiara e lineare passò così a indicare un complicato reticolo di vie. È a questa seconda tipologia che comunemente si pensa quando si parla di labirinto, universalmente associato ad una situazione problematica, inestricabile (se non si trova l'uscita), impenetrabile (se non si riesce a trovare il centro), e comunque estremamente complessa, per la cui soluzione è necessario mettere in gioco tutte le proprie risorse. Alla radice di questo concetto vi è una lunga storia figurativa e letteraria, assunta nelle varie tradizioni come immagine archetipica disponibile a simboleggiare aspetti diversi della complessità del mondo e della natura umana. Il labirinto infatti è nello stesso tempo ordine e disordine, chiarezza e oscurità, conoscenza e ignoranza, prigionia e libertà, perdizione e redenzione, perfetta architettura geometrica e caos.

Letteratura e labirinto

Assimilabile al labirinto, nella letteratura medievale, è la foresta, luogo in cui i cavalieri erranti si smarriscono e dove accadono prodigi, secondo un *topos* letterario che giungerà, intrecciato con la magia, fino all'*Orlando furioso* di Ariosto. In Petrarca la metafora del labirinto indica la complessa e irrisolta vicenda d'amore del poeta («Mille trecento ventisette, a punto/ su l'ora prima, il dì sesto d'aprile,/ nel laberinto in trai, né veggio ond'esca», RVF CCXI, 12-14). L'ottica cristiana pri-

vilegia soprattutto la dimensione verticale, la tensione spirituale rappresentata simbolicamente dall'opposizione alto/basso; tale idea ha un duplice sviluppo in relazione al labirinto, che può essere associato alla caduta nel peccato e nell'Inferno, ma anche al difficile cammino, l'unico possibile, che il fedele, ad imitazione di Cristo-Teseo, deve compiere per raggiungere al centro la salvezza, in un percorso di morte e resurrezione spirituali, per ascendere alla Città di Dio. In questo senso, i labirinti raffigurati nelle cattedrali sostituiscono virtualmente il pellegrinaggio in Terrasanta. Labirintica è anche la struttura a spirale (unidirezionale) dell'Inferno dantesco (dove il Minotauro è posto a guardia dei violenti, nel settimo cerchio) e del Purgatorio, nell'opposizione (e per Dante continuità) di discesa-dannazione e ascesa-salvezza. Nel proemio, la «selva oscura» e «selvaggia» è il luogo labirintico del peccato, in opposizione alla «diritta via» che era stata «smarrita» dal poeta.

Con l'età moderna si assiste a una interiorizzazione del labirinto, a una tensione tra esterno e interno: il labirinto è in noi come noi siamo in lui, o forse è una nostra stessa proiezione; spazio interiore e spazio esterno, soggettività e oggettività si corrispondono come microcosmo e macrocosmo. Nell'*Orlando furioso* il palazzo del mago Atlante è una «gabbia», un luogo illusorio in cui i cavalieri inseguono vanamente il proprio oggetto del desiderio, primo fra tutti l'amore. L'illusorio palazzo-labirinto (che si estende anche in verticale) rispecchia, *en abîme*, le ambivalenze e le contraddizioni del mondo e dell'agire umano, di cui pone in dubbio l'univocità e l'oggettività consentendo di riconoscere, attraverso il filtro dell'ironia (come nell'*Elogio della follia* di Erasmo), la molteplicità, la varietà e la pluralità dei punti di vista. Con Ariosto il labirinto comincia a diventare una visione del mondo: un mondo che, anche grazie alla scienza, si andrà facendo sempre più sfaccettato, ricco, variegato e, di conseguenza, più arduo da decifrare.

TRACCIA MINISTERIALE

ARGOMENTO: Il labirinto.

DOCUMENTI



P. Picasso, *Minotauromachia*, 1935



J. Pollock, *Pasiphaë*, 1943



M.C. Escher, *Relatività*, 1953

ARGOMENTO: Il labirinto.

«[...] Correndo, uscì in un gran prato, e quello / avea nel mezzo un grande e ricco ostello. // Di vari marmi con suttile lavoro / edificato era il palazzo altiero. / Corse dentro alla porta messa d'oro / con la donzella in braccio il cavaliere. / Dopo non molto giunse Briegliadoro, / che porta Orlando disdegnoso e fiero. / Orlando, come è dentro, gli occhi gira; / né più il guerrier, né la donzella mira. // Subito smonta, e fulminando passa / dove più dentro il bel tetto s'alloggia: / corre di qua, corre di là, né lassa / che non veggia ogni camera, ogni loggia. / Poi che i segreti d'ogni stanza bassa / ha cerco invan, su per le scale poggia; / e non men perde anco a cercar di sopra, / che perdessi di sotto, il tempo e l'opra. // D'oro e di seta i letti ornati vede: / nulla de' muri appar né de' pareti; / che quelle, e il suolo ove si mette il piede, / son da cortine ascose

e da tapeti. / Di su di giù va il conte Orlando e riede, / né per questo può far gli occhi mai lieti / che riveggiano Angelica, o quel ladro / che n'ha portato il bel viso leggiadro. // E mentre or quinci or quindi invano il passo / movea, pien di travaglio e di pensieri, / Ferraù, Brandimarte e il re Gradasso, / re Sacripante ed altri cavalieri / vi ritrovò ch'andavano alto e basso, / né men facean di lui vani sentieri; / e si ramaricavan del malvagio / invisibil signor di quel palagio. // Tutti cercando il van, tutti gli danno / colpa di furto alcun che lor fatt'abbia: / del destrier che gli ha tolto, altri è in affanno; / ch'abbia perduta altri la donna, arrabbia; / altri d'altro l'accusa: e così stanno, / che non si san partir di quella gabbia; / e vi son molti, a questo inganno presi, / stati le settimane intiere e i mesi.»

Ludovico ARIOSTO, *Orlando furioso*, ed. 1532, Canto dodicesimo, Ottave 7-12

Amiens (Francia), il grande labirinto della cattedrale

Nel Seicento, infatti, l'immagine del labirinto diverrà metafora corrente della complessità del reale, assumendo di volta in volta la forma della città, della corte, della società come luoghi di inganni, di ipocrisie, di disordine; oppure potrà porsi come artificio stilistico tramite la composizione di calligrammi, caratterizzati dalla fusione di parole e immagini, e crittogrammi, ossia composizioni labirintiche che possono essere lette in più direzioni e in più modi, secondo una moda che continuerà anche nel Settecento, accanto alla utilizzazione del labirinto come emblema (in un labirinto è inserito il motto della famiglia Gonzaga di Mantova: *Forse che sì forse che no*) e come motivo ornamentale di parchi e giardini, come ad esempio a Palazzo Te a Mantova e, nel Veneto, a Villa Pisani a Stra (dove si svolgerà



«Avevo percorso un labirinto, ma la nitida Città degli Immortali m'impaurì e ripugnò. Un labirinto è un edificio costruito per confondere gli uomini; la sua architettura, ricca di simmetrie, è subordinata a tale fine. Nel palazzo che imperfettamente esplorai, l'architettura mancava di ogni fine. Abbondavano il corridoio senza sbocco, l'alta finestra irraggiungibile, la vistosa porta che s'apriva su una cella o su un pozzo, le incredibili scale rovesciate, coi gradini e la balaustra all'ingiù. Altre aereamente aderenti al fianco d'un muro monumentale, morivano senza giungere ad alcun luogo, dopo due o tre giri, nelle tenebre superiori delle cupole. Ignoro se tutti gli esempi che ho enumerati siano letterali; so che per molti anni infestarono i miei incubi; non posso sapere ormai se un certo particolare è una trascrizione della realtà o delle forme che turbarono le mie notti.»

Jorge Luis BORGES, *L'immortale*,
in "L'Aleph", Feltrinelli, Milano 1959 (ed. orig. "El Aleph", 1949)

«La gente che s'incontra, se gli chiedi: – Per Pentecilea? – fanno un gesto intorno che non sai se voglia dire: "Qui", oppure: "Più in là", o: "Tutt' in giro", o ancora: "Dalla parte opposta".

– La città, – insisti a chiedere.

– Noi veniamo qui a lavorare tutte le mattine, – ti rispondono alcuni, e altri: – Noi torniamo qui a dormire.

– Ma la città dove si vive? – chiedi.

– Dev'essere, – dicono, – per lì, – e alcuni levano il braccio obliquamente verso una concrezione di poliedri opachi, all'orizzonte, mentre altri indicano alle tue spalle lo spettro d'altre cuspidi.

– Allora l'ho oltrepassata senza accorgermene?

– No, prova a andare ancora avanti.

Così prosegui, passando da una periferia all'altra, e viene l'ora di partire da Pentecilea. Chiedi la strada per uscire dalla città; ripercorri la sfilza dei sobborghi sparpagliati come un pigmento lattiginoso; viene notte; s'illuminano le finestre ora più rade ora più dense. Se nascosta in qualche

sacca o ruga di questo slabbrato circondario esista una Pentecilea riconoscibile e ricordabile da chi c'è stato, oppure se Pentecilea è solo periferia di se stessa e ha il suo centro in ogni luogo, hai rinunciato a capirlo. La domanda che adesso comincia a rodere nella tua testa è più angosciata: fuori da Pentecilea esiste un fuori? O per quanto ti allontani dalla città non fai che passare da un limbo all'altro e non arrivi a uscirne?»

Italo CALVINO, *Le città invisibili*,
Einaudi, Torino 1972

«"Ragioniamo," disse Guglielmo, "Cinque stanze quadrangolari o vagamente trapezoidali, con una finestra ciascuna, che girano intorno a una stanza eptagonale senza finestre a cui sale la scala. Mi pare elementare. Siamo nel torrione orientale, ogni torrione dall'esterno presenta cinque finestre e cinque lati. Il conto torna. La stanza vuota è proprio quella che guarda a oriente, nella stessa direzione del coro della chiesa, la luce del sole all'alba illumina l'altare, il che mi sembra giusto e pio. L'unica idea astuta mi pare quella delle lastre di alabastro. Di giorno filtrano una bella luce, di notte non lasciano trasparire neppure i raggi lunari. Non è poi un gran labirinto. Ora vediamo dove portano le altre due porte della stanza eptagonale. Credo che ci orienteremo facilmente." Il mio maestro si sbagliava e i costruttori della biblioteca erano stati più abili di quanto credevamo. Non so bene spiegare cosa avvenne, ma come abbandonammo il torrione, l'ordine delle stanze si fece più confuso. Alcune avevano due, altre tre porte. Tutte avevano una finestra, anche quelle che imboccavamo partendo da una stanza con finestra e pensando di andare verso l'interno dell'Edificio. Ciascuna aveva sempre lo stesso tipo di armadi e di tavoli, i volumi in bell'ordine ammassati sembravano tutti uguali e non ci aiutavano certo a riconoscere il luogo con un colpo d'occhio.»

Umberto ECO, *Il nome della rosa*,
Prima ed. riveduta e corretta, Bompiani,
Milano 2012 (Prima ed. 1980)

una scena, in chiave estetizzante e superomistica, tra i protagonisti del romanzo *Il fuoco* di D'Annunzio) e a Villa Barbarigo a Valsanzibio.

Nella seconda metà del Settecento, col romanzo nero o gotico (Walpole, Radcliffe, Lewis), il labirinto diviene luogo di clausura e prigionia, di oppressione, di orrore e trasgressione, e assume la forma di castello, di abbazia, di sotterraneo, dove il carceriere-Minotauro agisce in un clima di sospensione delle leggi morali. La ragione sembra ricadere nelle tenebre, nel fascino annichilente ma eccitante del mistero e del terrore, che trova la più efficace rappresentazione grafica nelle incisioni di G.B. Piranesi, le cui architetture carcerarie ispireranno la costruzione della biblioteca-labirinto dell'abbazia de *Il nome della rosa* di Eco, in particolare nella versione cinematografica di Annaud.

Con lo sviluppo industriale, il labirinto si lega alla dimensione metropolitana e si identifica con la città caotica, con il suo dedalo di strade, i bassifondi, le fogne, ponendosi di volta in volta nella letteratura (da E. Sue a V. Hugo a Ch. Dickens) come via di fuga, percorso di ricerca, di perdizione e di salvezza.

Nel Novecento il tema del labirinto si apre in ogni direzione, alla ricerca sempre più problematica di un senso della realtà. Viene utilizzato in chiave fantastica, come nel racconto *La tana* di F. Kafka (il cui protagonista – un non precisato animale – scava affannosamente sotto terra gallerie e cunicoli per difendersi dall'aggressione di altri animali: sforzo vano, poiché si intuisce che primo o poi egli verrà raggiunto dai persecutori); in chiave psicanalitica, come metafora dell'angoscia, come necessità di incontrare e affrontare il Minotauro che è in ciascuno di noi, come figura dell'inconscio; metaletteraria, in cui il labirinto è il testo stesso.

Il labirinto è uno dei temi ricorrenti dello scrittore argentino J.L. Borges, assunto come metafora del mondo, dell'universo, dell'infinito, della condizione umana, della letteratura, di un mondo incomprensibile costruito, come si legge nel racconto *L'immortale*, «per confondere gli uomini», senza una finalità riconoscibile, dall'architettura sconcertante con «incredibili scale rovesciate» come quelle raffigurate da Escher nella *Relatività*. I suoi racconti (tra cui i celebri *La biblioteca di Babele* e *La casa di Asterione*, in cui viene adottato il punto di vista del Minotauro) saranno fonte di ispirazione per molti autori. Ritroveremo così la babelica biblioteca di Borges in quella labirintica dell'Abbazia descritta da U. Eco ne *Il nome della rosa* (in cui, non a caso, il colpevole è il cieco padre Jorge da Burgos), la cui disposizione, che appare inizialmente decifrabile, si fa sempre più confusa anche a causa della ripetitività degli elementi, facendo così vacillare la fiducia nella razionalità di cui è sostenitore frate Guglielmo. In Calvino, grande estimatore

di Borges, la caoticità e irricognoscibilità del mondo è rappresentata da Pentecilea, l'invisibile città-fantasma che non ha un dentro e un fuori e «ha il suo centro in ogni luogo»: metafora della perdita di valori orientativi ma anche del bisogno, da parte dell'uomo, di perseverare nella propria ricerca, nella propria *sfida al labirinto* (come suona il titolo di un saggio dello stesso Calvino).

Letteratura come labirinto

Se il mondo è un labirinto, lo è necessariamente anche la letteratura che lo rispecchia. Già in Ariosto, il palazzo di Atlante può essere letto come metafora del poema stesso, un'opera-mondo (per dirla con Franco Moretti) entro cui si agita il caos narrativo fatto di continue interruzioni, riprese, sospensioni, divagazioni, insieme ad una straordinaria varietà di linguaggi, di stili e di forme, di immagini e di idee, di verità e di menzogne. E come i personaggi si perdono all'interno del palazzo ideato da Atlante, così i lettori si smarriscono all'interno della macchina narrativa perfettamente congegnata dal mago Ariosto.

Ma è soprattutto nella seconda metà del Novecento che si fa più consapevole e funzionale la prospettiva di Dedalo, ossia lo stretto rapporto tra labirinto e finzione letteraria. Basti pensare, a titolo di esempio, a romanzi come *Nel labirinto* di A. Robbe-Grillet, in cui da uno spazio chiuso (una stanza in cui è situato il narratore-scrittore) prendono avvio quattordici variazioni di una stessa scena, e *Il gioco del mondo* di J. Cortázar, che può essere letto linearmente (secondo la successione cronologica dei capitoli) o, con altro senso, seguendo la numerazione dei capitoli indicata dall'autore. In Calvino, la labirinticità della letteratura si sviluppa attraverso una sperimentazione continua delle possibilità narrative, di cui sono esempio *Il castello dei destini incrociati*, dove le storie vengono costruite a partire dalla casuale disposizione dei tarocchi, e il romanzo *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, in cui il protagonista-lettore (indicato con un *tu*), a causa di errori tipografici nell'impaginazione del testo, non riesce ad avanzare nella storia narrata ma si trova costretto a leggere sempre nuovi inizi di romanzi diversi.

L'opera di Calvino vuole dar ci la consapevolezza di un universo in frantumi, al cui interno però la letteratura risulta ancora estremamente vitale e in grado di giocare un ruolo di primo piano, non limitandosi a registrare il disordine esistenziale arrendendosi al labirinto, ma continuando piuttosto a cercare una via d'uscita, a tentare di razionalizzare ciò che appare incomprensibile, all'insegna del principio gramsciano, caro allo scrittore, che unisce al pessimismo della ragione l'ottimismo della volontà.

Filo d'Arianna del saggio

Il saggio si divide in tre blocchi, contrassegnati da rispettivi titoli. Nel primo, che funge da introduzione, si parla del tema del labirinto a partire dal mito che l'ha generato, e della percezione dei suoi significati simbolici nell'immaginario collettivo. Nel secondo viene delineato un breve percorso riguardante i modi con cui il tema, nelle varie epoche e nelle sue molteplici implicazioni, è stato accolto e variato nella letteratura. Il terzo costituisce una focalizzazione sul rapporto che lega il labirinto alla struttura stessa del testo letterario, con particolare riferimento all'opera di Italo Calvino.

L'argomentazione va continuamente sostenuta da riferimenti ai documenti a disposizione. Solo rapidi cenni riguardo a quelli iconografici, tutti appartenenti ad autori noti del Novecento, ma non di immediata decifrazione, per la quale sarebbe necessario uno studio specifico a monte. Ciò vale soprattutto per la *Minotauremachia* di Picasso quanto agli elementi compositi raffigurati nell'opera, e per *Pasiphae* di Pollock quanto al soggetto, dato che questo titolo è stato assegnato al dipinto solo successivamente e non dall'autore, il quale pare non conoscesse neppure il mito della moglie di Minosse. D'altra parte, in questa sede non si tratta di svolgere una analisi circostanziata delle opere, quanto piuttosto di lasciarsi guidare senza troppi preconcetti dalle impressioni immediate che esse suscitano.

Anche i documenti letterari risalgono tutti al Novecento, con l'eccezione di Ariosto, autore canonico che apre la modernità e il cui testo risulta perfettamente in linea con quelli successivamente antologizzati, appartenenti a scrittori che hanno trattato il tema del labirinto nella maniera più suggestiva.

Dato il loro numero ristretto, i documenti vanno presi tutti in considerazione cercando di coglierne il senso complessivo, rafforzato con riferimenti ad altri testi appartenenti al bagaglio culturale dello scrivente. In questo caso, è chiaro che le scelte risulteranno molto diversificate nella qualità e nella quantità, ma il tema si presta comunque alla possibilità di utilizzare opere e autori noti e in genere ben frequentati nel triennio. Anche per questo, risulta molto appropriata la proposta di questo tema, che, data la sua universalità e trasversalità, non può non suscitare interesse negli studenti in quanto offre loro una buona libertà di movimento e di personalizzazione anche al di là dei documenti dati (cosa per altro comune anche alle altre tracce presentate, la cui scelta mi è parsa quest'anno particolarmente efficace).

Ciò conferma, in prospettiva futura, l'opportunità didattica di affiancare alla linea storico-cronologica del programma percorsi tematici con impiego parallelo di testi e immagini e rapidi spostamenti nel tempo, nello spazio e nei generi (i manuali scolastici offrono in genere buoni spunti in questa direzione), in linea con la mentalità visiva dominante e con l'abitudine all'uso di internet ormai innata nei giovani. Mi sembra un modo che possa meglio coinvolgere nel mondo artistico-letterario gli studenti, i quali possono così liberamente (e creativamente) 'navigare' tra le varie opere e adattare alle proprie esigenze e ai propri gusti.

Riccardo Merlante
ITC «Vittorio Bachelet», Ferrara



2. Ambito socio - economico

Emmanuele Massagli

La disoccupazione giovanile è certamente uno degli argomenti più ricorrenti degli ultimi anni. Dall'inizio della crisi economica ad oggi il progressivo e preoccupante aggravarsi della situazione dei ragazzi italiani nel mercato del lavoro ha giustificato sempre più numerosi approfondimenti scientifici, politici e mediatici. Indicatori come il tasso di disoccupazione o quello di inattività, inglesismi come NEET o mismatch, sono diventati termini noti e oggetto di animate discussioni non solo nelle tradizionali sedi accademiche, ma anche negli ambienti di tutti i giorni: a casa, a scuola, al bar. Magari bastasse parlare di un problema per risolverlo! Invero la drammaticità della situazione attuale è determinata dall'apparente impossibilità di contrastare un fenomeno così noto e così analizzato, ma, stando ai dati dell'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT), ormai dilagante. Negli ultimi tre anni, più di un milione di giovani lavoratori di età compresa tra i 15 ed i 34 anni hanno perso il lavoro¹. Su di loro si è riversata l'onda lunga della crisi economica e finanziaria che bagna tutta l'Europa. Nel nostro Paese solo il 20,5% dei giovani tra i 15 e i 24 anni e il 58,8% di quelli tra 25 e 29 anni lavora. In Europa sono, rispettivamente, il 34,1% e il 72,2%. Non a caso l'Italia pre-

senta un tasso di anzianità aziendale ben superiore a quello dei principali Paesi del nostro continente². La situazione è aggravata dal preoccupante disallineamento (*mismatch*) formativo, testimoniato dalla sovrabbondanza di profili professionali non ricercati dal mercato del lavoro e dall'assenza delle figure più richieste dalle imprese. Solo il 58,1% dei laureati nei corsi specialistici e il 56,1% dei laureati triennali dichiara esserci completa coerenza tra il titolo posseduto e il lavoro svolto³ ed è nota la cronica difficoltà a reperire ingegneri, a fronte di un'eccessiva offerta di laureati in Lettere e in Giurisprudenza.

Sono debolezze del mercato del lavoro italiano che non nascono con la recente crisi economica. Certamente questa ne ha amplificato la dimensione, ma l'Italia da decenni vanta (in negativo) un tasso di disoccupazione giovanile superiore a quello europeo. Ciononostante gli osservatori più attenti hanno dimostrato che il principale ritardo è l'inattività giovanile, prima ancora che la disoccupazione. Inattività che determina un bassissimo tasso di occupazione. In altre parole: molti giovani italiani non lavorano, non studiano e non cercano occupazione. Questo fenomeno, per il quale è stato coniato dall'OCSE, l'organizzazione mondiale per

TRACCIA MINISTERIALE

ARGOMENTO: I giovani e la crisi.

DOCUMENTI

«La crisi dell'economia ha lasciato per strada, negli ultimi tre anni, più di un milione di giovani lavoratori di età compresa tra i 15 ed i 34 anni. E sono stati soprattutto loro a pagare il conto della turbolenza economica e finanziaria che da anni investe l'Europa e l'Italia, fiaccandone la crescita. Tra il 2008 ed il 2011, infatti, l'occupazione complessiva in Italia è scesa di 438 mila unità, il che significa che senza il crollo dell'occupazione giovanile ci sarebbe stata addirittura una crescita dei posti di lavoro. Tra il 2008 e il 2011, secondo i dati dell'Istat sull'occupazione media, i lavoratori di età compresa tra i 15 e i 34 anni sono passati da 7 milioni e 110 mila a 6 milioni e 56 mila. La diminuzione dei giovani occupati, pari a 1 milione 54 mila unità, ha riguardato sia gli uomini che le donne, più o meno nella stessa proporzione (meno 622 mila posti di lavoro tra gli uomini, meno 432 mila tra le giovani donne), ed in modo più intenso il Nord ed il Sud del Paese che non il Centro.»

Mario SENSINI, *Crolla l'occupazione tra i 15 e i 35 anni*,
"Corriere della Sera" - 8/04/2012

«**Giovani al centro della crisi.** In Italia l'11,2% dei giovani di 15-24 anni, e addirittura il 16,7% di quelli tra 25 e 29 anni, non è interessato né a lavorare né a studiare, mentre la media europea è pari rispettivamente al 3,4% e all'8,5%. Di contro, da noi risulta decisamente più bassa la percentuale di quanti lavorano: il 20,5% tra i 15-24enni (la media Ue è del 34,1%) e il 58,8% tra i 25-29enni (la media Ue è del 72,2%). A ciò si aggiunga che tra le nuove generazioni sta progressivamente perdendo appeal una delle figure centrali del nostro tessuto economico, quella dell'imprenditore. Solo il 32,5% dei giovani di 15-35 anni dichiara di voler mettere su un'attività in proprio, meno che in Spagna (56,3%), Francia (48,4%), Regno Unito (46,5%) e Germania (35,2%).»

La mobilità che non c'è, questione di cultura e non di regole. I giovani sono oggi i lavoratori su cui grava di più il costo della mobilità in uscita. Nel 2010, su 100 licenziamenti che hanno determinato una condizione di inoccupazione, 38 hanno riguardato giovani con meno di 35 anni e 30 soggetti con 35-44 anni. Solo in 32 casi si è trattato di persone con 45 anni o più. L'Italia presenta un tasso di anzianità

la cooperazione e lo sviluppo economico, il termine NEET, *Not in Education, Employment or Training*, interessa circa due milioni di giovani tra i 15 e i 29 anni.

L'entità del problema non permette una lettura (e una soluzione) solo economica o giuslavoristica. Certamente sono in gioco anche fattori culturali, sociologici, istituzionali. Come è possibile intervenire per evitare che la recente crisi economica diventi l'ultimo e più spietato *killer* dell'occupazione giovanile italiana?

Ripartendo "dal basso". Nonostante vi sia ancora chi crede il contrario, la letteratura scientifica ormai condivide l'individuazione di un nesso diretto tra formazione ricevuta e occupazione. La saggezza popolare supporta questa considerazione con la nota massima "prevenire è meglio che curare": formare adeguatamente da subito è meglio che gestire una numerosa platea di disoccupati da riqualificare. Certamente l'occupabilità non è il fine ultimo della formazione scolastica e universitaria, ma è una dimensione che non deve essere trascurata. «Occupabilità» (*employability*) è un termine poco conosciuto, ma molto discusso, rilanciato recentemente dagli interventi della Commissione Europea. È definibile come la capacità delle persone di essere occupate e, quindi, di cercare attivamente un impiego, di trovarlo e di mantenerlo nonostante i cambiamenti repentini del mercato del lavoro. Dipende strettamente dalla qualità della formazione ricevuta, a tutti i livelli.

Purtroppo, a differenza di quanto avviene nella maggior parte

dei Paesi europei, in Italia è da sempre sottovalutata la valenza educativa e formativa del lavoro. Il pregiudizio costruito attorno alle equazioni lavoro manuale uguale sfruttamento e lavoro intellettuale uguale prestigio, ha determinato il disinteresse delle istituzioni alla costruzione di percorsi formativi che concilino apprendimento e lavoro già dagli anni della scuola secondaria superiore, a favore dell'affermazione di percorsi scolastici ed universitari teorici, di impianto astratto e poco laboratoriale. Questo ritardo è ancor più grave se si considera che le ricerche di economia politica hanno dimostrando una teoria che i documenti europei hanno fatto proprio dal Libro Bianco di Delors (1985) ad oggi: laddove sono più diffuse modalità di formazione incentrate sull'alternanza scuola lavoro, i tassi di disoccupazione, occupazione e inattività giovanile sono più bassi.

Modernizzare scuola e università, potenziare le politiche attive del lavoro, facilitare la transizione formazione/lavoro. Sono tutti obiettivi necessari per un miglioramento della situazione dei giovani nel mercato del lavoro. Non si pensi, però, che basti delegare a interventi esterni, più o meno istituzionali, la soluzione di questo grave problema sociale per riuscire a

1. M. Sensini, *Crolla l'occupazione tra i 15 e i 35 anni*, Corriere della Sera, Milano, 8 aprile 2012 – Citato nella traccia

2. Censis, *45° Rapporto. Lavoro, professionalità, rappresentanze*, Comunicato stampa, Roma, 2 dicembre 2011 – Citato nella traccia

3. Istat, *Università e lavoro: orientarsi con la statistica*, in www.istat.it, Roma, 2011 – Citato nella traccia

aziendale ben superiore a quello dei principali Paesi europei. Lavora nella stessa azienda da più di dieci anni il 50,7% dei lavoratori italiani, il 44,6% dei tedeschi, il 43,3% dei francesi, il 34,5% degli spagnoli e il 32,3% degli inglesi. Tuttavia, solo il 23,4% dei giovani risulta disponibile a trasferirsi in altre regioni o all'estero per trovare lavoro.»

45° RAPPORTO CENSIS, *Lavoro, professionalità, rappresentanze*, Comunicato stampa 2/12/2011

«Il lavoro che si riesce a ottenere con un titolo di studio elevato non sempre corrisponde al percorso formativo intrapreso. La coerenza tra il titolo posseduto e quello richiesto per lavorare è, seppur in lieve misura, più elevata tra i laureati in corsi lunghi piuttosto che tra quanti hanno concluso corsi di durata triennale. Infatti, i laureati in corsi lunghi dichiarano di svolgere un lavoro per il quale era richiesto il titolo posseduto nel 69% dei casi mentre tra i laureati triennali tale percentuale scende al 65,8%. D'altra parte a valutare la formazione universitaria effettivamente necessaria all'attività lavorativa svolta è circa il 69% dei laureati sia dei corsi lunghi sia di quelli triennali. Una completa coerenza tra titolo posseduto e lavoro svolto – la laurea, cioè, come requisito di accesso ed effettiva utilizzazione delle competenze acquisite per lo svolgimento dell'attività lavorativa – è dichiarata solo dal 58,1% dei laureati nei corsi lunghi e dal 56,1% dei laureati triennali.

All'opposto, affermano di essere inquadrati in posizioni che non richiedono la laurea sotto il profilo né formale, né sostanziale il 20% dei laureati in corsi lunghi e il 21,4% di quelli triennali.»

ISTAT – Università e lavoro: orientarsi con la statistica – http://www.istat.it/it/files/2011/03/seconda_parte.pdf

«Che storia, e che vita incredibile, quella di Steve Jobs. [...] Mollò gli studi pagati dai genitori adottivi al college di Portland, in Oregon, dopo pochissimi mesi di frequenza. Se ne partì per un viaggio in India, tornò, e si mise a frequentare soltanto le lezioni che gli interessavano. Ovvero, pensate un po', i corsi di calligrafia. [...] Era fuori dagli standard in ogni dettaglio, dalla scelta di presentare personalmente i suoi prodotti da palchi teatrali, al look ultra minimal, con i suoi jeans e i suoi giocoli neri alla Jean Paul Sartre. "Il vostro tempo è limitato" - disse l'inventore dell'iPod, l'iPhone e l'iPad agli studenti di Stanford nel 2005 -. Non buttatelo vivendo la vita di qualcun altro. Non lasciatevi intrappolare dai dogmi, che vuol dire vivere con i risultati dei pensieri degli altri. E non lasciate che il rumore delle opinioni degli altri affoghi la vostra voce interiore. Abbiate il coraggio di seguire il vostro cuore e la vostra intuizione. In qualche modo loro sanno già cosa voi volete davvero diventare. Tutto il resto è secondario"»

Giovanna FAVRO, *Steve Jobs, un folle geniale*, "La Stampa" - 6/10/2011

superarlo. Anche i giovani, in prima persona, sono chiamati a compiere “quel colpo di reni” fondamentale per cambiare direzione e aggredire un tessuto produttivo che mai come in questo momento, nella storia moderna quantomeno, pare ignorarli, se non addirittura respingerli. Lo possono fare attivando soprattutto i “muscoli” della motivazione, della voglia di incidere sulla realtà, della insaziabile curiosità che caratterizza questa fortunata stagione della vita di ognuno. Serve a poco l’indignazione, pure tanto diffusa e comprensibile (si pensi alle famose piazze colme degli *indignados* spagnoli), se sterili di proposte. Occorre invece rialzare lo sguardo, senza farsi vincere da una situazione critica, che può, inaspettatamente, diventare occasione di maturità. Lo ha ricordato Papa Benedetto XVI, proprio rivolgendosi ai giovani: «La domanda di lavoro e con ciò quella di avere un terreno sicuro sotto i piedi è un problema grande e pressante, ma allo stesso tempo la gioventù rimane comunque l’età in cui si è alla ricerca della vita più grande. (...) È parte dell’essere giovane desiderare qualcosa di più della quotidianità regolare, di un impiego sicuro e sentire l’anelito per ciò che è realmente grande»⁴.

Commento della traccia

La traccia per il saggio socio economico proposta dal Ministero nel 2012 non si ricorderà certamente per l’originalità. Beninteso, in linea di massima è molto meglio essere banali, ma comprensibili, piuttosto che ricercati, ma incapaci di generare interesse. Non è da escludersi che questa prova sia stata scelta da molti studenti, anche svolgendo la funzione di “ultima spiaggia” per chi è rimasto spiazzato dagli altri argomenti. Questo ruolo consolatorio può essere tranquillamente recitato dalla traccia in analisi poiché chiunque ha avuto modo, negli ultimi anni, di sentire trattato il tema giovani e lavoro. È uno dei nodi più ingarbugliati dell’attuale crisi economica, più serio in Italia che altrove.

L’apparente scontatezza dell’argomento è però il suo tranello più pericoloso. Il rischio, infatti, è quello di svolgere una prova zeppa di luoghi comuni e considerazioni impersonali e falsamente tecniche. Dimenticando che in un saggio viene richiesto, laddove necessario, un linguaggio rigoroso ed è gradito un minimo di originalità nel commento. La ricercata precisione richiesta dagli estensori della traccia è desumibile dalle prime citazioni proposte, tutt’altro che discorsive e colloquiali. Si tratta di dati ufficiali e di considerazioni provenienti da centri studi di primario prestigio (Istat e Censis) e non da commentatori occasionali. Anche la citazione giornalistica non ha un taglio critico, bensì è un elenco di numeri e statistiche. La scelta di queste prime tre fonti appare assai coerente con il tema prescelto e utile per

impostare un commento informato, ma anche tecnico, della grave problematica sociale della disoccupazione giovanile.

Come è ovvio, è questo un fenomeno osservabile con lenti molto diverse (l’economia politica, la pedagogia, il diritto del lavoro, la sociologia etc...). Bene sarebbe stato lasciare allo studente la scelta del taglio da dare. L’ultima citazione proposta dal Ministero, al contrario, indirizza non poco il ragionamento di chi si cimenti con il saggio socio-economico di quest’anno. Nella simulazione della prova contenuta in queste pagine si è scelto di non seguire questo sentiero, assai insidioso, preferendo non riprendere le righe dedicate a Steve Jobs. Perché, sulla scia emotiva generata dalla scomparsa di questo geniale protagonista dell’informatica contemporanea e dal successo mediatico del discorso da lui tenuto ai neolaureati dell’Università di Stanford nel 2005, per settimane incessantemente riproposto per televisione e su internet, con l’ultimo spunto si è indirizzato il ragionamento dei candidati verso una riflessione sull’inutilità della formazione universitaria, a favore della genialità e dell’istinto («*Stay hungry, stay foolish*»). È una considerazione certamente interessante e degna di molti approfondimenti, ma non di immediato collegamento con l’oggetto del saggio («i giovani e la crisi»). Infatti, uno svolgimento di questo suggerimento incentrato sulla distanza tra formazione e talento, tra teoria e intuizione, porterebbe il maturando su un terreno scivoloso. Fino a condurlo fuori tema. Più stimolante è, invece, l’accento sulla responsabilità personale, pure contenuta nelle parole di Steve Jobs. Le considerazioni più originali che possono provenire dagli studenti sono quelle connesse innanzi tutto alla propria condizione di giovane interessato dalle statistiche riportate. Nel dibattito attuale si sono sentiti e si sentono molti commenti informati, analiticamente precisi, scientificamente solidi. Quel che manca è proprio la voce dei diretti interessati, della generazione alle prese con una recessione occupazionale che i propri padri non hanno conosciuto. Dopo aver correttamente posizionato il problema, utilizzando un linguaggio e un registro adeguato, i candidati possono arricchire il ragionamento cimentandosi in un giudizio sul futuro professionale della propria generazione e sulle cause tanto dell’inefficacia delle politiche pubbliche, quanto della fiacchezza motivazionale dei molti giovani tra i 15 e i 30 anni. È, questo, uno schema assai lineare (posizionamento del problema più giudizio personale) che permette di affrontare buona parte delle tracce socio economiche degli ultimi anni e, ancor più, si presta per quella del 2012, che è di certo interessante per chi, a pochi mesi dal giorno della maturità, si ritroverà ad affrontare in prima persona il difficile mercato del lavoro italiano o la confusa offerta formativa universitaria.

Emmanuele Massagli

Presidente Adapt, Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia

⁴ Benedetto XVI, *Messaggio per la XXVI Giornata mondiale della gioventù*, Città del Vaticano, 2010

3. Ambito storico - politico

Carlo Lottieri

La questione del *bene comune* è cruciale all'interno della filosofia politica e rinvia pure a importanti discussioni di ordine antropologico, oltre che a controversie inerenti l'organizzazione della vita pubblica e del diritto.

Al riguardo è bene evidenziare come, con l'imporsi della religione cristiana in Europa, la nozione di bene comune sia stata essenzialmente pensata in rapporto alla persona umana considerata nella sua individualità, e non quale cellula di un corpo sociale. In un testo di primaria importanza, il *De Unitate Intellectus Contra Averroistas*, san Tommaso d'Aquino ha rigettato ogni ipotesi organicista per ricordare che il progetto di Dio è indirizzato ai singoli¹. Ne discende che non esiste alcuna anima collettiva, dato che tutti gli esseri umani hanno una dignità assoluta e per tale ragione l'individuo non può essere subordinato al tutto.

Poiché si colloca su questo sfondo filosofico, la nozione del *bonum commune* può essere compresa solo se si avverte in essa l'esigenza che le relazioni umane siano improntate a giustizia. Non soltanto gli uomini non sono isole, ma il loro interagire deve evitare ogni sopraffazione. C'è allora una distanza abissale tra l'idea tradizionale di bene comune, in senso

commutativo (quale regola degli scambi) e *distributivo* (quale criterio che presiede a una giusta assegnazione dei titoli), e l'uso spesso distorto che di tale principio è stato fatto negli ultimi due secoli, segnati da una riduzione della società a oggetto politicamente manipolabile.

Quella che si è affermata è una prospettiva che, invocando il bene comune, celebra le istituzioni contro la società ed esalta la collettività politica contro i diritti individuali. Fu questa la posizione che assunse Jean-Jacques Rousseau quando inventò la nozione metafisica di *volonté générale* e aprì la strada a varie forme di collettivismo e – nella lettura ormai classica data da Jacob L. Talmon – allo stesso totalitarismo novecentesco².

Rousseau rappresenta uno degli interpreti di maggiore importanza di quel filone che ha celebrato l'antica *res publica* di matrice pagana contro la valorizzazione evangelica della persona. Per l'autore del *Contratto sociale* l'invenzione della volontà generale risponde alla necessità di garantire al tempo stesso – grazie a un abile gioco di prestigio – l'ordine politico sovrano e l'autonomia della società, facendo discendere il primo da una decisione del corpo sociale. Si obbedisce, certo, ma poiché si obbedisce a se stessi si continua a essere liberi.

Come ciò possa avvenire non è chiaro, ma nella sua essenza la struttura del ragionamento è questa. Non bisogna però ignorare l'altro aspetto, e cioè la costruzione di una comunità di tipo nuovo, la quale si lasci alle spalle la civiltà e quella divisione del lavoro che è connessa agli scambi. L'obiettivo è creare un'unità profonda di carattere sacrale che i romantici tedeschi identificheranno con il *Volk*. La volontà si fa insomma generale per aprire la strada a organismi inediti (il popolo, la classe, la nazione) e annullare l'autonomia personale.

Nel pensiero di Rousseau è cruciale la distinzione tra una democrazia *formale*, quale semplice somma delle volontà



1. Pur muovendo anche da preoccupazione cristiane e dall'avversione a ogni ipotesi basata su un'unica *anima mundi* di cui gli uomini sarebbero il semplice riflesso, Tommaso poggia la sua riflessione su Aristotele e su argomenti interamente razionali, a partire dalla constatazione che l'uomo comprende grazie al suo intelletto (*hic homo singularis intellegit*) e che tale struttura razionale «deve essere la forma del corpo; poiché è già stato mostrato chiaramente che è innanzi tutto da ciò che esso deriva la sua forma». Per giunta «se l'intelletto di tutti fosse uno solo, uno solo dovrebbe essere anche il soggetto che intende, e conseguentemente l'intelletto che vuole (...) una sola volontà sarebbe in tutti, il che è falso e distrugge del tutto la filosofia morale» (Tommaso d'Aquino, *De Unitate Intellectus Contra Averroistas*, 1270, III, § 62 e IV, § 89).

2. J.L. Talmon, *Le origini della democrazia totalitaria*, il Mulino, Bologna 1967 (1952).

singole (in quanto tali viziate da egoismo e dal prevalere degli interessi), e una democrazia *sostanziale*, che invece poggia su una volontà collettiva in grado di trascendere le meschinità e capace di realizzare il bene dell'organismo sociale. Quando Rousseau usa l'espressione *bien commun* siamo lontani dalla prospettiva che caratterizzava la *Somma teologica*.

Non a caso lo studioso ginevrino ritiene che se entro una deliberazione pubblica un'opinione contraria s'impone su quella che si sperava prevalesse, bisogna prendere atto che non si aveva ben compreso quello che si voleva: che si era rimasti prigionieri della propria individualità. Se la volontà generale differisce dalle attese, «ciò non prova altro se non che mi ero sbagliato, e che quella che reputavo essere la volontà generale non lo era»³. Non useranno un linguaggio troppo diverso i «rieducati» dei peggiori regimi del ventesimo secolo, quando dovranno ammettere di non avere compreso la superiore saggezza dello Stato e/o del partito.

Se in Tommaso il bene comune – in quanto ordine della giustizia – è finalizzato alla persona singola, in Rousseau tutto è diverso e sarebbe un errore non avvertire come una stessa espressione possa essere utilizzata in accezioni differenti. D'altra parte, se la riflessione tomista si colloca ben prima della moderna sovranità e delle sue logiche, Rousseau è l'autore con più decisione indirizza gli Stati verso una loro crescente socializzazione: verso un controllo sempre più ampio dell'educazione, dell'economia, della vita sociale.

Come è allora possibile che da molte parti si confonda il bene comune e tutta una serie di formule e nozioni moderne (interesse generale, comunità statale, *welfare State* e via dicendo) che con esso hanno poco a che fare?

La cosa non deve stupire, dato che ogni età tende a rileggere gli autori del passato sulla base delle proprie categorie: e in questo senso nel Novecento il trionfo della religione civile statale è stato talmente definitivo da condurre a molteplici e spesso involontari fraintendimenti. Ma oltre a questo si deve anche fare i conti con l'irrigidirsi di prospettive ideologiche che portano ad avversare il bene individuale in quanto tale. La considerazione – corretta – che l'uomo è un animale sociale viene usata per legittimare ogni abuso del potere. Oltre a ciò, il dovere di prendersi cura del prossimo non è inteso come un dato che obbliga a valorizzare la persona e la sua responsabilità, ma all'opposto si fraintende la fraternità volontaria e la coercizione di Stato, la vera generosità e l'imposizione⁴. Alla fine quella che declina è la possibilità stessa dell'uomo di condurre una vita in senso forte: indirizzandosi verso gli altri e verso la verità. L'assorbimento dell'uomo in una comunità politica gli toglie la possibilità di un'esistenza propriamente umana. È necessario rammentare che tra Ottocento e Novecento alcune delle grandi

3. J.-J. Rousseau, *Contratto sociale*, 1762, IV, § 2.

4. Sul rapporto tra vera fraternità e solidarismo di Stato resta classico questo testo di metà Ottocento: F. Bastiat, «Giustizia e fraternità» (1848), in *Ciò che si vede, ciò che non si vede*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, pp. 77-103.

TRACCIA MINISTERIALE

ARGOMENTO: Bene individuale e bene comune.

DOCUMENTI

«Ora, le leggi devono essere giuste sia in rapporto al fine, essendo ordinate al bene comune, sia in rapporto all'autore, non eccedendo il potere di chi le emana, sia in rapporto al loro tenore, imponendo ai sudditi dei pesi in ordine al bene comune secondo una proporzione di uguaglianza. Essendo infatti l'uomo parte della società, tutto ciò che ciascuno possiede appartiene alla società: così come una parte in quanto tale appartiene al tutto. Per cui anche la natura sacrifica la parte per salvare il tutto. E così le leggi che ripartiscono gli oneri proporzionalmente sono giuste, obbligano in coscienza e sono leggi legittime.»

S. TOMMASO D'AQUINO (1225-1274), *La somma teologica*
Edizioni Studio Domenicano, Bologna 1996

«Da quanto precede consegue che la volontà generale è sempre retta e tende sempre all'utilità pubblica: ma non ne consegue che le deliberazioni del popolo abbiano sempre la stessa rettitudine. Si vuol

sempre il proprio bene, ma non sempre lo si vede: non si corrompe mai il popolo, ma spesso lo si inganna, ed allora soltanto egli sembra volere ciò che è male. V'è spesso gran differenza fra la volontà di tutti e la volontà generale: questa non guarda che all'interesse comune, l'altra guarda all'interesse privato e non è che una somma di volontà particolari [...]. Ma quando si creano fazioni, associazioni parziali a spese della grande, la volontà di ciascuna di queste associazioni diventa generale rispetto ai suoi membri, e particolare rispetto allo Stato: si può dire allora che non ci sono più tanti quanti uomini; ma solo tante associazioni. Le differenze diventano meno numerose, danno un risultato meno generale. [...] Importa dunque, per aver veramente l'espressione della volontà generale, che non vi siano società parziali nello Stato, e che ogni cittadino non pensi che colla sua testa. [...] Finché parecchi uomini riuniti si considerano come un solo corpo, non hanno che una sola volontà, che si riferisce alla comune conservazione e al benessere generale. Allora tutte le forze motrici dello Stato sono vi-

esperienze filosofico-religiose sono state eminentemente focalizzate sull'individuo: dal *singolo* di Sören Kierkegaard (*contra Hegel*) all'altro di Emmanuel Levinas (*contra Heidegger*). Dinanzi alle filosofie dell'Essere e della Storia, è l'esperienza dell'incontro con un'altra persona e con gli interrogativi etici che solleva a salvare un pensiero ancora degno di questo nome. La stessa resistenza al totalitarismo – si tratti della Rosa Bianca nella Germania nazista come del dissenso in Unione sovietica – sarebbe impensabile senza questa rinascita della persona.

Focalizzare la riflessione sul bene, comune e individuale, obbliga a riconoscere la trascendenza altrui. È la dignità infinita dell'altro che m'impedisce d'imporgli alcunché. Il nudo volto della persona che incontro mi obbliga a un'attenzione che dissolve ogni gerarchia imposta, ogni legalizzazione dell'aggressione, ogni soppressione delle libertà e ogni ordine schiavistico, ma al tempo stesso afferma che nell'individualità di cui faccio esperienza – unica ed irripetibile – vi è l'epifania di un'altezza che esige rispetto, attenzione, cura. È ugualmente importante cogliere la "materialità" di tali considerazioni. Quando Antonio Rosmini scrive che *il diritto è la proprietà*, la sua lezione mira a proteggere in maniera fattiva la trascendenza del prossimo. Nella sua *Filosofia del diritto* egli è in linea con la Scolastica nel momento in cui afferma che il bene comune è il diritto, e che quest'ultimo è riconducibile alla tutela dei titoli di proprietà legittimamente detenuti⁵. L'opposto

del bene comune è l'ingiustizia della violenza, ma anche la sopraffazione che segue le logiche di un reciproco aggredirsi di fazioni in lotta. La forza di una prospettiva come è quella rosminiana sta proprio nel suo coniugare il bene comune e quello individuale, l'ordine della giustizia e la necessità – per ogni uomo – di mettersi al servizio del prossimo.

In questo senso va sottolineato che la stessa generosità, pure nella forma di una lotta per il diritto (a cui si richiama Luigi Einaudi), esiga una forte enfasi sulla responsabilità personale e non già l'annullamento dell'uomo in un potere che tutto controlla, ridistribuisce e amministra. Ed è interessante come l'economista piemontese abbia un'idea della socialità che rinvi ai rapporti umani, a partire dalla relazione tra padre e figlio, e non già a istituzioni che si strutturano attorno alla sovranità e alla volontà di plasmare la società stessa. In questo senso la carità è tale solo se prima si è rispettata la giustizia. Come scrisse Immanuel Kant in *Per la pace perpetua*, «sono entrambi doveri: sia l'amore degli uomini, sia il rispetto per il diritto degli uomini (...). Ma chi vuol cedere al dolce sentimento della benevolenza si deve prima assicurare bene di non aver violato il dovere assoluto», e quindi deve essere attento a rispettare i diritti dei propri simili⁶.

5. A. Rosmini, *Filosofia del diritto*, 1841-45.

6. I. Kant, *Per la pace perpetua* (1795-6), in *Scritti di filosofia politica*, La Nuova Italia, Firenze 1969, p. 160.

gorose e semplici, le sue massime chiare e luminose; non vi sono interessi imbrogliati, contraddittori; il bene comune si mostra da per tutto con evidenza, e non richiede che buon senso per essere scorto. La pace, l'unione, l'uguaglianza sono nemiche delle sottigliezze e politiche.»

Jean-Jacques ROUSSEAU,
Del contratto sociale o principi del diritto politico,
1762, in *Opere*, Sansoni, Firenze 1972

«Vi sono certamente due tipi di uomini: coloro che pensano a sé soli e quindi restringono i propositi d'avvenire alla propria vita od al più a quella della compagna della vita loro. [...] Accanto agli uomini, i quali concepiscono la vita come godimento individuale, vi sono altri uomini, fortunatamente i più, i quali, mossi da sentimenti diversi, hanno l'istinto della costruzione. [...] Il padre non risparmia per sé; ma spera di creare qualcosa che assicuri nell'avvenire la vita della famiglia. Non sempre l'effetto risponde alla speranza, ché i figli amano talvolta consumare quel che il padre ha accumulato [...]. Se mancano i figli, l'uomo dotato dell'istinto della perpetuità, costruisce perché un demone lo urge a gettare le fondamenta di qualcosa.»

Luigi EINAUDI, *Lezioni di politica sociale*,
Einaudi, Torino 1949

«La prima [acquisizione] è il superamento del tabù costituito dalla parola "profitto", in pratica citata solo nella prima delle undici regole di sintesi, senza nessuna ulteriore sottolineatura di una sua importanza (tecnica, morale, religiosa) che ha occupato decenni di discussione. La seconda è il coraggio con cui si affronta la necessità di definire con semplicità il contenuto del termine "bene comune". Mi è sembrata decisiva, al riguardo, l'importanza attribuita ai "benefici immateriali che danno all'uomo un appagamento spirituale, come i sentimenti, la famiglia, l'amicizia e la pace". Ciò rappresenta una innovazione che supera sia le antiche mura materialistiche del bene comune sia le più recenti tendenze a valorizzare la sua dimensione istituzionale, nazionale e anche internazionale. E la terza decisiva acquisizione è quella relativa alla "centralità dell'uomo come cuore pulsante del bene comune", una acquisizione almeno per me importante ed inattesa, perché richiama il fatto che noi non dobbiamo sentirci soggetti di domanda di un bene comune, che altri devono costruire, ma dobbiamo sentirci "motore primario nella organizzazione e valorizzazione del bene comune, così come Nostro Signore è il motore del creato".»

Giuseppe DE RITA,
Presentazione di Le undici regole del Bene Comune,
Marketing Sociale, 2010



Una società che riconosca la dignità dei singoli e ne rispetti la libertà insomma esige un ordine di giustizia, e quindi ha bisogno di ancorarsi al bene comune. Ma solo accogliendo la creatività di un uomo che voglia immaginare un futuro diverso (più plurale e policentrico di quello che ha dominato la filosofia di Rousseau e, in generale, la modernità statuale) si potrà contenere l'aggressività insita nella natura umana e fondare una convivenza che riconosca la stretta correlazione tra il bene comune e quello individuale.

Commento alla prova

La prova di carattere storico-politico per la maturità dell'anno scolastico 2011-2012 ha il merito di evocare un tema fondamentale, che quindi avrà permesso ai maturandi di utilizzare varie conoscenze acquisite durante il percorso di studi. La scelta di accostare il bene comune e il bene individuale invita a cogliere il legame tra la giustizia come quadro necessario alla convivenza e la piena realizzazione (spirituale ed umana) della persona. Il limite maggiore, ed è però un limite grave, sta nella scelta dei testi. Il modo in cui i passi di Tommaso d'Aquino sono stati isolati si presta a ovvi equivoci, ma anche gli altri testi sollevano più di una perplessità. Uno studente che non abbia ancora avuto la possibilità di approfondire la conoscenza degli autori classici può essere indotto a identificare la concezione della giustizia presente nella filosofia cristiana medievale e la religione civile annunciata da Rousseau: tanto più che un lettore contemporaneo può fraintendere talune formule tomiste, quasi

che questo santo e filosofo del tredicesimo secolo potesse immaginare un qualche *welfare State* (ciò che sarebbe semplicemente ridicolo).

Anche gli altri due testi, di Luigi Einaudi e Giuseppe De Rita, non paiono comunque aiutare il candidato e anzi rischiano proprio di moltiplicare gli anacronismi.

Per la preparazione per la prova del 2013

La prova di carattere storico-politico del 2013 potrebbe invitare a una rilettura dello Stato moderno che colga la discontinuità (politica, sociale, economica e giuridica) che ha luogo nel momento in cui l'universo pluralista medievale lascia il posto a quelle istituzioni sovrane che, con la pace di Westfalia, delineano lo *ius publicum europaeum*. Il titolo della prova potrebbe essere "La parabola dello Stato moderno". A testi classici – da Carl Schmitt a Harold Berman – che illustrino l'avvento della modernità politica andrebbero affiancati brani più recenti, che sottolineino la tendenza a creare super-Stati di livello sovranazionale e, al tempo stesso, che evidenzino l'affermarsi di identità etniche, comunità religiose, imprese multinazionali e reti informative (ma anche finanziarie, giuridiche, culturali ecc.) che nei fatti negano le attuali frontiere e ridefiniscono in termini nuovi la politica e la società.

Carlo Lottieri - Università di Siena

4. Ambito tecnico - scientifico

Matteo Negro

Un'interpretazione largamente diffusa, soprattutto in ambito extra-scientifico, tende a individuare una linea di demarcazione molto netta fra scienza e tecnologia. In generale e molto in soldoni, le responsabilità del loro impatto sulla vita umana vengono così ripartite: la scienza procura all'umanità un incremento di conoscenza e di certezza e, se ben guidata, può avere effetti benefici sia sul versante della libera riflessione sia su quello delle applicazioni migliorative. La tecnologia, dal canto suo, è considerata spesso alla mercé di interessi poco chiari, a tutto vantaggio di soggetti economici non controllabili democraticamente.

Una tale lettura del problema è indubbiamente riduttiva, benché molto alla moda. Sulla scorta di una disamina più corretta e attenta, guidata in larga misura dalla migliore riflessione epistemologica¹, vanno distinti almeno tre livelli della questione: il livello della *natura* della scienza, il livello della *razionalità*, ovvero del legame tra i fini cognitivi, i risultati pratici e le scelte operazionali, e, infine, la *valutazione* delle conseguenze della ricerca scientifica e tecnologica. Sul primo aspetto, senza in questa sede entrare nel merito dello statuto della scienza, si può senz'altro affermare che, progressivamente, il sapere scientifico si è configurato come autonomo, libero e neutrale. Prima che dai condizionamenti economici o di altro genere, esso è libero da un punto di vista metodologico e statutario, è libero cioè di perseguire sul piano operativo la sua propria tipologia di ricerca, che si differenzia in modo netto da altre tipologie di indagine (filosofica, religiosa, metafisica, ecc.). Certamente, oggi il valore cognitivo delle scienze sperimentali è incalcolabile e offre all'intera società umana un patrimonio concettuale ed esplicativo immenso.

In secondo luogo, la scienza e la tecnica costituiscono un complesso sistema tecno-scientifico, che non può essere frazionato e che, come ha mostrato Evandro Agazzi, si inserisce appieno, in modo integrato, in un sistema più ampio, di cui fanno parte il mondo valoriale e l'etica. Il sistema tecno-scientifico non è spersonalizzato: in esso risaltano la soggettività umana con la sua profonda esigenzialità (conoscitiva, morale ed esistenziale) e il mondo della vita. Radicalmente diversa, per non dire opposta, è la prospettiva dell'ideologia tecno-scientifica, che prende corpo da una degenerazione di tipo scientifico e perviene ad una visione tecnologistica totalmente spersonalizzata e insensibile alla dimensione etica e deontologica del soggetto umano.

Il terzo livello della questione è, a questo punto, decisivo. Infatti,

la responsabilità del sistema tecno-scientifico è, in qualche modo, funzione della responsabilità che le persone umane continuamente esercitano sul piano della razionalità, allorché in qualsiasi campo dell'agire mettono in relazione i fini con i mezzi. Se i fini dell'agire sono conformi alla natura morale della persona, alla sua esperienza assiologica, alla sua intenzionalità più profonda, i mezzi, per quanto precari e perfettibili, non si rivolgeranno contro un autentico sviluppo umano. Così, se l'attività tecno-scientifica è asservita a fini non conformi all'esperienza assiologica (e alle prescrizioni che ne derivano) si presta ad una strumentalizzazione potenzialmente pericolosa; ma se la scienza e la tecnologia, in quanto sistemi non autoreferenziali (e non autopoietici), si abbeverano continuamente alla fonte dell'esperienza umana integrale, possono contribuire direttamente e indirettamente al bene della società umana e alla sua fioritura.

Commento alle tracce ministeriali

Alla luce delle considerazioni sin qui svolte non può non destare più di una perplessità la selezione delle tracce effettuata quest'anno per la prima prova scritta in ambito tecnico-scientifico. Cercheremo di dar conto di questa posizione critica, analizzando ciascuno dei brani selezionati.

Indubbiamente, non si può non condividere l'imperativo categorico di Hans Jonas, che ben si attaglia all'orizzonte globale dell'agire individuale e sociale, e non soltanto al ristretto ambito dell'attività scientifica o tecnologica, che pure ha un impatto notevole e oggi ineguagliato sul futuro della vita dell'umanità. L'imperativo jonasiano de *Il principio di responsabilità* in realtà mette in luce la finalità propria dell'impresa tecno-scientifica: nessuna altra attività implica una riflessione tanto approfondita sulle proprie conseguenze e sui propri obiettivi; anzi, non è esagerato dire che proprio sulla capacità di prevedere gli effetti futuri si fonda l'impegno precipuo di ogni ricercatore, alle prese con le tecniche della propria disciplina. In un universo deterministico nulla è lasciato al caso: né la ricerca della verità sperimentale, né la praticabilità di un'applicazione tecnica. Certo, c'è differenza tra la realizzabilità di un artefatto tecnologico e la sua compatibilità con la permanenza della vita umana, ma questo margine va sfruttato in ambedue i sensi, e non solo sul versante della negatività degli effetti: alla luce della

¹. In particolare da quella di Evandro Agazzi. Si veda il suo *Il bene, il male e la scienza. Le dimensioni etiche dell'impresa scientifico-tecnologica*, Rusconi, Milano 1992.

nostra esperienza storica, l'assenza di questo o quel prodotto tecnologico (un farmaco salvavita, un elettrodomestico di primaria importanza, un veloce mezzo di trasporto), quanto gioverebbe al futuro dell'essere umano?

Il testo accorato e intenso di Primo Levi, personalità di grandissimo spessore, per quanto ampiamente condivisibile sul piano generale dell'esortazione etica, non è tuttavia al riparo da interpretazioni che potrebbero nascondere una lettura riduttivistica. Si potrebbe, infatti, prestare all'occorrenza ad una prima lettura ambigua il richiamo al ruolo "professionale" dello scienziato o del tecnologo che si forma nelle nostre università; sappiamo bene, però, che quella dello scienziato non è una professione, e il relativo bagaglio formativo non è un insieme di istruzioni o di precetti: lo studente di scienze non si misura dalle prestazioni o dal saper fare, ma dall'amore per la conoscenza e dalla fiducia nella verità. Nello stesso tempo, alcune affermazioni di Levi («il mondo non è fatto solo di bianco e di nero e la tua decisione può essere probabilistica e difficile: ma accetterai di studiare un nuovo medicamento, rifiuterai di formulare un gas nervino») lasciano affiorare la sottile persuasione che, in fin dei conti, il problema della verità (e della sua difesa) sia indecidibile e che, in tale situazione di incertezza conoscitiva e apologetica, valga di più l'appello ad una buona prassi. In realtà, se non si vuole giungere, per eccesso di zelo pragmatico, a certe conclusioni scettiche e prassistiche, è necessario ripartire proprio da ciò che costituisce il motore dell'indagine scientifica, che ha un effetto di trascinamento sulle conseguenze stesse delle sue applicazioni, e cioè la

passione non utilitaria per la conoscenza. Quest'ultima è disinteressata non in forza di un afflato etico, ma perché il suo stesso oggetto, la verità, è valido, amabile e desiderabile per se stesso e, in quanto tale, completamente "inutile", cioè non strumentale. La precisazione getta una luce importante, a nostro avviso, sull'ambiguità, denunciata da Levi, che si annida nell'asserita neutralità della scienza («Non nasconderti dietro l'ipocrisia della scienza neutrale»). In effetti, quella di Levi non è la prima voce a levarsi contro le non improbabili manipolazioni del sapere scientifico, contro «l'interesse materiale e intellettuale» che inficia il metodo stesso della scienza e la sua autonomia; nondimeno, va ricordato, l'antidoto migliore a tale degenerazione non proviene dall'esterno ma dall'interno della stessa pratica scientifica. Una visione non relativistica della conoscenza, e della conoscenza scientifica in particolare, non soltanto è un argine allo scetticismo sempre in agguato, ma permette di leggere la verità scientifica come "parte" di una verità più composita.

Il brano di Sciascia, seppure estrapolato dal suggestivo romanzo storico sulla vicenda di Ettore Majorana, il noto fisico siciliano scomparso misteriosamente, ricalca in definitiva il tenore delle dichiarazioni di Levi. Certo, qui l'intento non è apologetico, ma evidentemente storiografico. L'estrapolazione, tuttavia, mira a persuadere il lettore della perenne ambivalenza delle scoperte scientifiche, mentre dovrebbe, più ovviamente, puntare il riflettore su un certo uso politico delle applicazioni tecnologiche che si avvalgono delle conoscenze scientifiche più aggiornate.

Decisamente non condivisibile, per queste ragioni, è il giudizio

TRACCIA MINISTERIALE

ARGOMENTO: Le responsabilità della scienza e della tecnologia.

DOCUMENTI

«Agisci in modo che le conseguenze della tua azione siano compatibili con la permanenza di un'autentica vita umana sulla terra.»

Hans JONAS,

Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica,
Einaudi, Torino 1990 (ed. originale 1979)

«Mi piacerebbe (e non mi pare impossibile né assurdo) che in tutte le facoltà scientifiche si insistesse a oltranza su un punto: ciò che farai quando eserciterai la professione può essere utile per il genere umano, o neutro, o nocivo. Non innamorarti di problemi sospetti. Nei limiti che ti saranno concessi, cerca di conoscere il fine a cui il tuo lavoro è diretto. Lo sappiamo, il mondo non è fatto solo di bianco e di nero e la tua decisione può essere probabilistica e difficile: ma accetterai di studiare un nuovo medicamento, rifiuterai di formulare un gas nervino. Che tu sia o non sia un credente, che tu sia o no un

"patriota", se ti è concessa una scelta non lasciarti sedurre dall'interesse materiale e intellettuale, ma scegli entro il campo che può rendere meno doloroso e meno pericoloso l'itinerario dei tuoi compagni e dei tuoi posteri. Non nasconderti dietro l'ipocrisia della scienza neutrale: sei abbastanza dotto da saper valutare se dall'uovo che stai covando sguscerà una colomba o un cobra o una chimera o magari nulla.»

Primo LEVI, *Covare il cobra*,

11 settembre 1986, in *Opere II*, Einaudi, Torino 1997

«È storia ormai a tutti nota che Fermi e i suoi collaboratori ottennero senza accorgersene la fissione (allora scissione) del nucleo di uranio nel 1934. Ne ebbe il sospetto Ida Noddack: ma né Fermi né altri fisici presero sul serio le sue affermazioni se non quattro anni dopo, alla fine del 1938. Poteva benissimo a verle prese sul serio Ettore Majorana, aver visto quello che i fisici dell'Istituto romano non riu-

di Pietro Greco proposto ai candidati. In esso traspare dapprima un laconico riconoscimento dell'indispensabilità del saper e scientifico nell'ottica della realizzazione di un "futuro desiderabile", mentre subito dopo si leva l'ormai tradizionale anatema, tipico di certa pubblicistica, contro il mercato e le sue strutturali perversioni. Qui l'anatema si sorregge sul presunto dualismo fra "mercato" e "sviluppo", due rette, secondo l'autore, destinate a non incontrarsi: «se vogliamo costruire un futuro desiderabile, anche nel campo della scienza applicata il riconoscimento del valore della conoscenza non può essere delegato al mercato». La precisazione, a nostro sommo avviso, non ha un fondamento plausibile. Come ricordato sopra, la conoscenza in sé non è utilitaria, ma rappresenta un valore intrinseco, naturale, non riducibile ai fini secondari. Il mercato è invece un sistema utilitaristico, non necessariamente utilitaristico, i cui attori principali – non va dimenticato – sono però le persone umane. Il mercato non è un semplice campo di forze, un automatismo che risponda soltanto a regole di tipo funzionale, ma è costituito in ultima istanza da persone in carne ed ossa, dotate di libertà, con interessi, aspirazioni, valori, bagagli culturali e con inclinazioni naturali alla felicità, all'altruismo, alla gratuità, alla conoscenza del vero e del bene. Quando Greco, alla fine del brano citato, richiama la necessità di «(ri)associare al valore di mercato della conoscenza altri valori: i valori dello sviluppo umano», mostra di ritenere che tali valori siano esterni al mercato e che quindi, in quanto tali, si debbano aggiungere ad esso. In definitiva, va ribadito come sia la scienza sia il mercato abbiano una forte autonomia



normativa e metodologica, ma come anche all'interno dei loro campi si possano ritrovare le solide basi dello sviluppo umano, nel dialogo con altri saperi e attività.

L'ultimo brano che il Ministero quest'anno propone è tratto da un'intervista a Margherita Hack. Scopriamo dalle sue parole che la religione costituisce *par excellence* la briglia della libera ricerca, essendo l'unica ad essere citata. Gli altri testi hanno fatto

scivolare a vedere. E tanto più che Segrè parla di «cecità». La ragione della nostra cecità non è chiara nemmeno oggi, dice. Ed è forse disposto a considerarla come provvidenziale, se quella loro cecità impedì a Hitler e Mussolini di avere l'atomica. Non altrettanto – ed è sempre così per le cose provvidenziali – sarebbero stati disposti a considerarla gli abitanti di Hiroshima e di Nagasaki.»

Leonardo SCIASCIA, *La scomparsa di Majorana*, Einaudi, Torino 1975

«La scienza può aiutarci a costruire un futuro desiderabile. Anzi, le conoscenze scientifiche sono mattoni indispensabili per erigere questo edificio. Ma [...] è d'obbligo sciogliere il nodo decisivo del valore da dare alla conoscenza. Il valore che sembra prevalere oggi è quello, pragmatico, che alla conoscenza riconosce il mercato. Un valore utilitaristico: dobbiamo cercare di conoscere quello che ci può tornare immediatamente ed economicamente utile. [...] Ma, se vogliamo costruire un futuro desiderabile, anche nel campo della scienza applicata il riconoscimento del valore della conoscenza non può essere delegato al mercato. Lo ha dimostrato la recente vertenza tra le grandi multinazionali e il governo del Sud Africa sui farmaci anti-Aids [...]. Il

mercato non è in grado di distribuire gli "utili della conoscenza" all'80% della popolazione mondiale. Per costruire il futuro coi mattoni della scienza occorre dunque (ri)associare al valore di mercato della conoscenza altri valori: i valori dello sviluppo umano.»

Pietro GRECO, *Sua maestà la tecnologia. Chi ha paura della scienza?*, "l'Unità", 7 luglio 2001

«La ricerca dovrebbe essere libera, non dovrebbe essere guidata da nessuno. In fondo se ci si pensa bene, da che essa esiste è frutto dell'istanza del singolo piuttosto che risultato collettivo. Dovrebbe essere libera da vincoli religiosi e soggiogata a un unico precetto: progredire nelle sue applicazioni in funzione del benessere degli esseri viventi, uomini e animali. Ecco questa credo sia la regola e l'etica dello scienziato: la ricerca scientifica deve accrescere nel mondo la proporzione del bene. Le applicazioni della scienza devono portare progresso e non regresso, vantaggio e non svantaggio. Certo è anche vero che la ricerca va per tentativi e di conseguenza non ci si può subito rendere conto dell'eventuale portata negativa; in tal caso bisognerebbe saper rinunciare.»

Margherita HACK intervistata da Alessandra Carletti, Roma Tre News, n. 3/2007

esplicitamente riferimento al potere economico, a quello politico o militare, quali fattori di condizionamento. Al di là di tutto, riteniamo di poter sostenere con serenità che oggi il sapere scientifico sia un sapere "forte" e che a nessuno sfugga che sia soprattutto la debolezza degli altri (tra cui anche il sapere religioso, per certi versi molto in crisi, in special modo nelle società occidentali) ad enfatizzarne la forza (spesso in modo ideologico). Un'osservazione di metodo è infine doverosa. Sebbene sia irrealistico vagheggiare che la selezione delle tracce non debba corrispondere ad una qualche impronta culturale di chi la propone, tuttavia non si può non auspicare che in futuro la varietà dei brani rispecchi in modo più che obiettivo quel pluralismo culturale che di certo in Italia è ben presente in tutti gli strati sociali e di cui la scuola, e in particolare la scuola superiore, è garante di fatto e di diritto.

Qualche suggerimento per le prove future

Temi stimolanti e originali per le prossime prove non mancano di certo. L'attualità ci offre un panorama vasto: dalla scoperta del bosone di Higgs alle energie rinnovabili, alle nanotecnologie, alla bioetica.

Sul terreno della riflessione bioetica meritano considerazione le riflessioni sull'impiego delle cellule staminali nella ricerca biomedica, sulla tutela degli embrioni congelati, sul cosiddetto fine-vita o più in generale sulla relazione fra scienza e antropologia.

La fisica delle particelle è destinata ad assumere un ruolo sempre maggiore in futuro con le sue ricadute in ambito tecnologico, e le recenti scoperte mostrano come il cammino sia ancora lungo ma ricco di segnali incoraggianti. Quella del bosone di Higgs è una scoperta epocale e, come tale, degna di essere segnalata ai fini delle future prove. Anche le energie rinnovabili, foriere di risorse più sostenibili, ma con un impatto non irrilevante sul nostro ecosistema, forse maggiore di quanto non si ipotizzasse sino a poco tempo fa, possono essere oggetto di approfondimento in sede di esami.

Le nanotecnologie rappresentano insieme alle biotecnologie, con cui sempre più spesso si intrecciano, l'ultima frontiera della sperimentazione: l'infinitesimamente piccolo è un territorio largamente inesplorato e moltissimi investimenti oggi scommettono proprio sulla creazione di artefatti in grado di colonizzarlo per gli usi più disparati. Un ultimo tema ci sentiamo di suggerire, e i fatti di attualità ci danno ragione in merito alla sua ineludibilità: la proliferazione di rifiuti di vario genere, da quelli domestici a quelli industriali, a quelli "speciali", tossici o radioattivi. È l'altra faccia di questo mondo: lo specchio inquietante delle nostre abitudini, ma anche il banco di prova della nostra capacità di trasformare la difficoltà in un'opportunità per il futuro della società umana.

*Matteo Negro
Università di Catania*



Tipologia C - Tema di ordine storico

Fabio Minazzi

Importanza e significato della conferenza di Wannsee

La conferenza di Wannsee, svoltasi nel gennaio 1942 e così chiamata dal sobborgo di Berlino dove fu realizzata, era tuttavia indicata dai nazisti come conferenza dei "segretari di Stato". Per i nazisti, come ricorda anche Hannah Arendt, questa riunione rivestiva un'importanza fondamentale per due ragioni. In primo luogo, perché per suo tramite si trattava di riuscire ad applicare la "soluzione finale" a pressoché tutta l'Europa controllata dai nazisti; in secondo luogo, perché la realizzazione di questo impegnativo e vasto progetto poteva attuarsi solo grazie all'attiva collaborazione da parte di tutti i ministeri e di tutti i servizi civili. Ma questo secondo aspetto non era allora affatto scontato, perché mentre i ministeri erano saldamente controllati da ministri di sicura fede nazista, non si poteva dire altrettanto in relazione a tutta l'amministrazione governativa e ai diversi funzionari statali. Pertanto i nazisti nutrivano il motivato dubbio che tali funzionari avrebbero potuto ostacolare, in vario modo, l'attuazione del loro radicale progetto di sterminio. Per questa ragione la soddisfazione dei nazisti a questa conferenza fu particolarmente "radiosa", giacché quando fu presentato il problema di coordinare tutti gli sforzi per realizzare la "soluzione finale", si registrò l'attiva collaborazione propositiva di tutti i funzionari convocati a Wannsee, al di là di ogni più rosea aspettativa. La riunione si concluse rapidamente proprio perché fu registrata questa spontanea convergenza di tutti i partecipanti a voler collaborare attivamente alla realizzazione del progetto della "soluzione finale" che pure prevedeva l'uccisione di una decina di milioni di ebrei. D'altra parte proprio questo aspetto decisivo – ovvero l'attiva e spontanea partecipazione dei funzionari ministeriali tedeschi a trovare le soluzioni "tecniche" più idonee e "razionali" onde conseguire, nel miglior modo possibile, perlomeno sul piano "organizzativo", lo sterminio degli ebrei – sta anche alla base della nota e fortunata tesi interpretativa apertamente difesa e illustrata dalla Arendt nel suo libro *La banalità del male* (Feltrinelli, Milano 1964, poi continuamente ristampato). La «banalità del male» nazista si radicherebbe proprio in questa pronta disponibilità con cui migliaia di funzionari – grandi e piccoli – hanno collaborato attivamente alla creazione di una macchina infernale la quale ha stritolato nelle sue morsa quasi dodici milioni di persone. Tutti questi grigi e piccoli funzionari – ben rappresentati da un carnefice insignificante come Adolf

Eichmann – hanno infatti contribuito a far funzionare, nel miglior modo possibile, l'incredibile sterminio di massa realizzato dal nazismo, proprio collaborando, in modo sempre "parziale" e "limitato", nel saper prontamente trovare le diverse soluzioni "organizzative" più adatte e, con cui la "soluzione finale" ha infine potuto realizzarsi, in modo sistematico, entro l'organizzazione nazista. La "banalità" del male nazista, perlomeno secondo la pur discutibile interpretazione avanzata dalla Arendt, si radicherebbe proprio nel lavoro, oscuro e minuto, di questi piccoli e grigi burocrati alla Eichmann, servitori – più o meno consapevoli – del progetto nazista, cui hanno infine dato "braccia" e "gambe" organizzative per realizzarsi.

Lo sterminio nazista degli ebrei

Ma per ben comprendere lo sterminio nazista realizzato dai nazisti occorre tener presente, in primo luogo, come i seguaci di Hitler, nel perseguire questo loro criminale obiettivo, non rappresentavano altro che un momento di una storia molto più ampia ed articolata che ha attraversato pressoché tutto l'occidente cristiano. La "soluzione finale" dei nazisti si radica infatti nel diffuso antisemitismo che ha contraddistinto la storia degli ultimi duemila anni.

Come ha giustamente sottolineato George L. Mosse, nel suo fondamentale studio *Il razzismo in Europa dalle origini all'Olocausto* (Laterza, Roma-Bari 1980), le accuse di «omicidio rituale» e le varie fantasie sulla «universale cospirazione ebraica contro il mondo» non sono mai scomparse dalla diffusa coscienza europea, neppure durante l'illuminismo.

A cavallo tra la fine del XIX secolo e i primi del XX questi luoghi comuni hanno così finito «per ricevere nuova vita e maggior vigore», trovando infine nei nazisti i "figli legittimi" di questa tradizione, violentemente antisemita. Anche la vastissima e minuziosa trattazione di Léon Poliakov, *Storia dell'antisemitismo* (La Nuova Italia, Firenze, 1974-1994, 5 voll.) conferma la larghissima e capillare diffusione dell'antisemitismo cristiano e l'ampia circolazione delle false e fantasiose supposizioni concernenti gli ebrei che hanno infine contraddistinto l'antisemitismo moderno che ha saputo fondere talune pregiudiziali istanze millenarie con alcune suggestioni che hanno finito per presentare gli ebrei come un comodo capro espiatorio di molteplici problemi economici, sociali e politici. Lo sterminio nazista degli ebrei si radica pienamente in tale tradizione storica, culturale e sociale.

La specificità dell'antisemitismo nazista

Tuttavia, va anche aggiunto che l'antisemitismo nazista, oltre ad aver ampiamente raccolto e sintetizzato pregiudizi e suggestioni millenarie, si è tuttavia presentato anche con una sua specifica originalità che non dev'essere trascurata. Per coglierla occorre aver ben presente l'opera e il pensiero di Adolf Hitler. A questo proposito l'indagine storiografica ha proposto differenti chiavi di lettura del dittatore nazista. Se un tempo si inclinava a presentare Hitler come un dittatore pressoché onnipotente (si pensi alle interpretazioni di Eberhard Jäckel, Karl Dietrich Bracher e Klaus Hildebrand), si è poi passati ad una ricostruzione storica più attenta a mostrare come il nazismo fosse un regime sostanzialmente *policratico*, in cui molteplici "agenzie di potere" erano in lotta tra di loro onde ottenere il consenso e il favore del dittatore.

In questa prospettiva *policratica* non è del resto mancato chi, come Hans Mommsen, esponente di spicco della scuola *funzionalista* o *strutturalista*, è giunto persino a sostenere, paradossalmente, che Hitler sarebbe stato un «dittatore debole». Ma contro queste differenti letture del dittatore nazista ha finito per imporsi al consenso dei più l'assai minuziosa, e sempre molto equilibrata, ricostruzione storica delineata da Ian Kershaw nella sua monumentale e ormai fondamentale e imprescindibile biografia: *Adolf Hitler* (Bompiani, Milano 1999-2000, 2 voll.). Da questa ricostruzione di Kershaw, Hitler emerge come un autentico *leader* carismatico (à la Max Weber), che spesso indicava taluni programmi di massima che poi i suoi collaboratori

più vicini e zelanti trasformavano in concrete azioni pratiche. Scendendo su questo terreno occorre confrontarsi direttamente con l'unica opera scritta da Hitler, *Mein Kampf* (esistono diverse edizioni, ma quella ancor oggi più completa ed affidabile è *La mia battaglia*, edizione italiana senza indicazione del traduttore, Bompiani, Milano 1941, 2 voll.)¹.

Nel secondo volume Hitler espone con precisione il suo programma politico (quello che ha realizzato una volta conseguito il potere assoluto in Germania) e aiuta così a meglio intendere le precise radici del razzismo nazista. Le tradizioni culturali e civili contro le quali il nazismo nutre ed alimenta una critica feroce e costante sono, in ordine cronologico inverso, il comunismo, la rivoluzione francese, l'illuminismo, il cristianesimo e l'ebraismo. Se si legge la storia occidentale con le lenti naziste diventa allora agevole comprendere le ragioni di fondo di tale polemica frontale nazista. Queste tradizioni sono infatti concepite dal nazismo come l'insieme di un movimento storico che ha infine sovrvertito una condizione storico-naturale pre-cristiana in cui le razze più forti, nel mondo antico, si im-

1. In anni più recenti la casa editrice Kaos di Milano ha meritoriamente pubblicato una nuova traduzione integrale dell'opera di Hitler, con una *Prefazione* di Giorgio Galli, ma è stata costretta poi a ritirarla tempestivamente dal mercato giacché i diritti d'autore di quest'opera appartengono ancora al governo tedesco che impedisce una pubblicazione integrale dell'opera hitleriana. Tale divieto risale alla fine della seconda guerra mondiale ed è motivato con l'idea (sbagliata) che la conoscenza integrale dell'opera hitleriana contribuirebbe alla diffusione dell'ideologia nazista. Ma questa idea censoria ed illiberale, non ha alcun valore. In ogni caso, per questa ragione chi oggi vuol leggere in italiano l'edizione integrale dell'opera hitleriana deve necessariamente rifarsi alla vecchia, ma affidabile e completa, traduzione della Bompiani (che ebbe innumerevoli edizioni: quella indicata nel testo è la XIV edizione italiana).

TRACCIA MINISTERIALE

«Il sottosegretario Josef Bühler, l'uomo più potente in Polonia dopo il governatore generale, si sgomentò all'idea che si evacuassero ebrei da occidente verso oriente, poiché ciò avrebbe significato un aumento del numero di ebrei in Polonia, e propose quindi che questi trasferimenti fossero rinviati e che "la soluzione finale iniziasse dal Governatorato generale, dove non esistevano problemi di trasporto." I funzionari del ministero degli esteri presentarono un memoriale, preparato con ogni cura, in cui erano espressi "i desideri e le idee" del loro dicastero in merito alla "soluzione totale della questione ebraica in Europa," ma nessuno dette gran peso a quel documento.

La cosa più importante, come giustamente osservò Eichmann, era che i rappresentanti dei vari servizi civili non si limitavano ad esprimere pareri, ma avanzavano proposte concrete. La seduta non durò più di un'ora, un'ora e mezzo, dopo di che ci fu un brindisi e tutti andarono a cena – "una festiciola in famiglia" per favorire i necessari contatti personali. Per Eichmann, che non si era mai trovato in mezzo a tanti "grandi personaggi," fu un avvenimento memorabile; egli era di gran lunga inferiore, sia come grado che come posizione

sociale, a tutti i presenti. Aveva spedito gli inviti e aveva preparato alcune statistiche (piene di incredibili errori) per il discorso introduttivo di Heydrich – bisognava uccidere undici milioni di ebrei, che non era cosa da poco – e fu lui a stilare i verbali. In pratica funse da segretario, ed è per questo che, quando i grandi se ne furono andati, gli fu concesso di sedere accanto al caminetto in compagnia del suo capo Müller e di Heydrich, "e fu la prima volta che vidi Heydrich fumare e bere." Non parlarono di "affari," ma si godettero "un po' di riposo" dopo tanto lavoro, soddisfattissimi e – soprattutto Heydrich – molto su di tono»

Hannah ARENDT,

La banalità del male. Eichmann a

Gerusalemme, Feltrinelli, Milano 1964,

dal *Capitolo settimo: La conferenza di Wannsee, ovvero Ponzio Pilato*

Il candidato, prendendo spunto dal testo di Hannah Arendt, si sofferma sullo sterminio degli ebrei pianificato e realizzato dai nazisti durante la seconda guerra mondiale.

ponevano alle più deboli. Il "darwinismo sociale" ampiamente condiviso dal nazismo troverebbe così, nella tradizione della difesa dei diritti, dei principi della rivoluzione francese e dello stesso cristianesimo, un obiettivo polemico dichiarato, proprio perché queste pur diverse concezioni hanno tutte contribuito a diffondere l'idea dell'uguaglianza tra gli uomini.

In questa prospettiva l'ebraismo è allora accusato di aver dato origine ad una complessa e perversa tradizione (un vero e proprio "virus", quello dell'uguaglianza) che ha appunto finito per corrompere, storicamente, il corpo sano di una società razzista. Il virus dell'uguaglianza, quello della difesa dei diritti e quello della tutela dei più deboli, avrebbe appunto sovvertito complessivamente la tradizione storica pre-cristiana in cui solo il più forte esercitava i suoi diritti insindacabili (per un approfondimento critico di questa lettura filosofica del nazismo e del problema di saper pensare Auschwitz attraverso un'analisi dell'annientamento nazista sia lecito rinviare a Fabio Minazzi, *Filosofia della Shoah*, Giuntina, Firenze 2006).

In questa prospettiva la specificità del nazismo – il suo essere dichiaratamente anti-moderno e radicalmente anti-democratico – emerge allora in tutta evidenza, con la conseguenza che l'"enigma del consenso" del nazismo (cui il già citato Kershaw ha dedicato un importante volume, *Hitler e l'enigma del consenso*, Laterza, Roma-Bari 1997), assume una prospettiva più precisa. Il nazismo ha infatti convinto della bontà delle sue idee larghi strati della popolazione tedesca e ha così saputo conseguire un ampio consenso elettorale nella Germania devastata dalla crisi economica, da un'inflazione galoppante e da una pesante condizione di sudditanza psicologica nei confronti delle potenze uscite vincitrici dalla prima guerra mondiale (le quali avevano commesso l'errore di voler umiliare la nazione tedesca con risarcimenti, sanzioni e sfruttamenti che non potevano che alimentare uno spirito di forte rivalità nazionalistica). Insomma: in questa prospettiva storico-concettuale il nazismo si è prospettato in Germania come lo strumento per una rinascita del popolo tedesco, per una sua affermazione mondiale, come popolo superiore, decisamente predestinato a dominare le altre razze inferiori.

Se si hanno presenti le principali e contrastanti interpretazioni elaborate da storici di differente impostazione per spiegare il fenomeno del nazismo (per esempio secondo la precisa e puntuale ricostruzione storiografica offerta da Ron Rosenbaum nel suo *Il mistero di Hitler*, Mondadori, Milano 2000), appare interessante insistere su questa lettura del nazismo come un prodotto della storia complessiva della nostra tradizione occidentale. Un prodotto con il quale si è cercato di reagire, in modo radicale, alla modernità e alla connessa costruzione di un mondo basato su società aperte e democratiche.

Primo bocciato alla maturità: il Ministero

Debutto della "nuova organizzazione telematica" dell'esame: la procedura online che avrebbe dovuto sveltire le pratiche burocratiche è partita male. I presidenti delle commissioni esaminatrici speravano di utilizzarla per scaricare i moduli, ottenere i dati dei commissari e adempiere ad incombenze varie. L'attivazione delle commissioni via web, da farsi collegandosi con il sito del Miur, non ha funzionato. Le vecchie procedure sarebbero dovute andare in soffitta sostituite dalla "Commissione Web", ma almeno per il primo giorno non è andata così.

L'ennesima figuraccia tecnica ICT (Information and Communication Technology) questa volta nel campo della scuola.

Dopo l'errato conteggio degli esodati al Ministero del Lavoro, non sentivamo il bisogno di una falsa partenza al Ministero dell'istruzione. L'episodio va ad allungare il già lungo elenco di "disastri" ICT riportati sul sito di A3I, l'Associazione Italiana Ingegneri dell'Informazione, al link:

tinyurl.com/64ezx7t" <http://tinyurl.com/64ezx7t>

Ma perché succedono questi inconvenienti? Possiamo fare qualcosa per evitarli? Il motivo principale, a parere del presidente di A3I Enrico Bettini, è quello di prendere sottogamba e con molta superficialità i sistemi informatici, di cui non si conosce, o si sottoestima, l'intrinseca complessità. Se per un ponte o per la costruzione di un edificio è obbligatoria la procedura ingegneristica classica, la stessa non è obbligatoria per la realizzazione di un sistema informatico. Ovvero, per quest'ultimo non ci sono gli obblighi esistenti per un'opera di ingegneria civile: la redazione di un progetto in tutte le sue forme da parte di uno o più progettisti, la sua realizzazione sotto la responsabilità di un direttore lavori, il collaudo di quanto seguito sotto la responsabilità di un collaudatore, il passaggio in produzione e la gestione sotto la responsabilità di un gestore di sistema.

«Ecco perché succedono certi spiacevoli inconvenienti che fanno cadere la fiducia dei cittadini sulle tecnologie informatiche e di rete, ovvero la base dell'innovazione e della tanta auspicata competitività» ha concluso Enrico Bettini.

L'associazione A3I da anni predica inascoltata la necessità di regolamentare il settore ICT imponendo, almeno per i lavori pubblici, l'obbligo del rispetto della procedura ingegneristica classica che dà molte più garanzie sul successo del progetto, sulla qualità, sulla sicurezza e sul rispetto della privacy.

Clamoroso è stato il caso del sito italia.it, costato 45 milioni di euro, che ha funzionato per poco giorni, o quello del sistema Sistri, per la tracciabilità dei rifiuti, che avrebbe dovuto essere già in funzione, ma che è stato rinviato al 2013. Molto eloquente è anche la posizione molto bassa nella graduatoria mondiale ICT che, da anni, il World Economic Forum (WEF) assegna all'Italia: nel 2011 il 42° posto dietro a Tunisia, Sud Africa e India.

Vito Piepoli

Il limite storiografico della traccia ministeriale

Se si considera il brano della Arendt proposto per la traccia di ordine storico, occorre inoltre tener presenti alcune considerazioni di fondo. In primo luogo il passo scelto non è certamente uno dei più emblematici del pur fondamentale volume della Arendt e non aiuta, quindi, il candidato a partire con il piede giusto per affrontare il tema dello sterminio degli ebrei perseguito ed attuato dai nazisti.

Perché? Proprio perché il testo della Arendt, che pure ha avuto una sua importanza storica quando apparve nei primissimi anni Sessanta del Novecento, non costituisce oggi più un testo di riferimento per comprendere, in modo adeguato, le complesse dinamiche della strategia nazista. Tuttavia questo inconveniente potrebbe forse essere agevolmente superato dal candidato facendo riferimento al più articolato dibattito storico degli ultimi decenni (che si è richiamato, sia pur assai sinteticamente, nei precedenti paragrafi). Ma l'aspetto più inquietante che emerge dalla traccia ministeriale si radica non tanto nella non felice scelta del brano della Arendt, bensì nelle due righe che lo seguono, dove si chiede al candidato di soffermarsi unicamente sullo «sterminio degli ebrei», non cogliendo, quindi, la specificità e la complessità storica del nazismo che non ha solo persegui-

tato gli ebrei. Anche a livello del senso comune si sente spesso ripetere che nei campi di sterminio sarebbero stati uccisi unicamente gli ebrei, oppure si sente spesso ripetere che in questi campi di sterminio sarebbero stati assassinati unicamente i sei milioni di ebrei. Tutte queste affermazioni non sono del tutto corrette proprio perché nei campi di sterminio dei nazisti sono state assassinate, complessivamente, dodici milioni di persone, di cui circa la metà erano ebree. Ma accanto agli ebrei vanno anche ricordati tutti gli oppositori politici del nazismo, gli omosessuali, gli esponenti di altre religioni (per esempio i testimoni di Geova), senza dimenticare gli zingari, i sinti, i rom, i russi, i polacchi, ...

Insomma: la traccia ministeriale dimentica, paradossalmente, proprio quello che si è invece affermato nella ricerca storiografica più recente ed accreditata, ovvero, che occorre approfondire lo studio e la comprensione della Shoah attraverso una lente multifocale, in grado di saper cogliere anche tutti gli altri stermini perpetrati dal nazismo. Stermini diversi i quali si intrecciano proprio con la precisa logica decisamente antimoderna e razzista del nazismo.

Fabio Minazzi

Università degli Studi dell'Insubria, Varese

BIBLIOGRAFIA

Oltre ai testi già indicati nel corso del testo si segnala unicamente strumento bibliografico prezioso in cui si troveranno molte altre indicazioni bibliografiche, quello di Alessandra Chiappano, *La Shoah*, Edizioni Unicopli, Milano 2008, in cui si trova una bibliografia ragionata ed analitica che fornisce un'indicazione essenziale delle principali opere generali sulla Shoah, della Shoah in Italia, dell'antisemitismo, della storia degli ebrei, di Hitler e il nazionalsocialismo, del nazismo, dei ghetti, della soluzione finale, dei campi di concentramento, dei campi di sterminio, delle differenti interpretazioni della "soluzione finale", del sistema concentrazionario, dei campi di concentramento e dei campi di sterminio (con indicazione anche sui singoli campi), della memorialistica e – *last but not least* – della didattica.

Un agile strumento di lavoro in classe è rappresentato dal volume antologico *Shoah, documenti, testimonianze, interpretazioni*, a cura di Alessandra Chiappano e Fabio Pace, Einaudi Scuola, Milano 2002, mentre uno strumento di studio molto più ampio ed articolato per lo studio della Shoah è presente nell'ampia e ricca *Storia della Shoah*, a cura di Marina Cattaruzza, Marcello Flores, Simon Levis-Sullman, Enzo Traverso, Utet, Torino 2005-2007, 5 voll.

Tipologia D - Tema di ordine generale

Alessandro Mariani

“Entrare nella vita” tra inquietudini e possibilità

Vent'anni: il punto *a quo* della giovinezza, ma anche una sorta di spartiacque simbolico per un consapevole e problematico inizio di ogni avventura esistenziale, come ben dimostra l'*incipit* di *Aden Arabia* (*Aden Arabie*, Les Éditions Rieder, Paris 1931) di Paul Nizan, che egli chiarisce ulteriormente aggiungendo che «tutto congiura per mandare il giovane in rovina: l'amore, le idee, la perdita della famiglia, l'ingresso tra gli adulti. È duro imparare la propria parte nel mondo»¹.

Quella giovanile, per Nizan, è un'età di “estenuanti metamorfosi” che poggiano su una *rousseauiana* “seconda nascita” del soggetto, guidato da molteplici inquietudini che alimentano il desiderio di ricercare risposte sul senso-della-vita e di confrontarsi con il mondo esterno (che diviene, di fatto, il referente primario e l'interlocutore privilegiato). Si tratta, in altri termini, di un bisogno assiologico, di definizione e di organizzazione dei valori della vita attraverso l'esperienza stessa: un'operazione, ad un tempo, morale e intellettuale, emotiva e razionale, volitiva e dubitativa. Da Goethe a Foscolo, da Stendhal a Leopardi, da Flaubert a Mann, da Hesse a Musil, su su fino a Joyce, a Kafka, a Benjamin, a Morante, a Kerouac e a Pasolini, abbiamo squarci impareggiabili di questa “antica tenzone” tra gioventù e *inquietudini/possibilità* esistenziali. Da qui emergono alcuni caratteri che determinano una complessiva “metafisica della gioventù”, al cui centro risiedono le *inquietudini* connesse al disagio, al contrasto e al conflitto, ma anche le *possibilità* di fare comunità, di creare comunicazione,

di costruire forme di socializzazione. Non a caso l'esser giovani rivela una serie di problemi che ruotano attorno allo stare insieme, ai turbamenti affettivi, alla scoperta della sessualità, al bisogno di rompere con la tradizione, alla ribellione nei confronti delle istituzioni (soprattutto quelle educative, come la famiglia e la scuola), al rifiuto delle convenzioni, alla necessità di impegnarsi, al bisogno di ideali.

I giovani e il nichilismo

Oggi, nell'“epoca delle passioni tristi”, la crisi della società si riflette soprattutto sui giovani². E il senso della crisi è visibile nel cambiamento di segno del futuro: dal futuro-promessa al futuro-minaccia. Basti pensare, come ha ben evidenziato il *Rapporto annuale 2012* dell'Istat, alle molteplici “difficoltà dei giovani”, sempre più ghettizzati, lasciati ai margini delle decisioni, del lavoro e del potere, con effetti assai rischiosi: apatia, narcisismo, rifiuto, consumismo, dipendenze, gregarismo³.

Già da alcuni anni i giovani stanno male «perché – come sostiene Umberto Galimberti – un ospite inquietante, il *nichilismo*, si aggira tra loro, penetra nei loro sentimenti, confonde i loro pensieri, cancella prospettive e orizzonti, fiacca la loro anima, intristisce le passioni rendendole esangui. [...] solo il mercato si interessa di loro per condurli sulle vie del divertimento e del consumo, dove ciò che si consuma non sono tanto gli oggetti che di anno in anno diventano obsoleti, ma la loro stessa vita, che più non riesce a proiettarsi in un futuro capace di far intravedere una qualche promessa»⁴. La loro esistenza non appare priva di senso perché costellata dalla sofferenza, ma al contrario appare insopportabile perché priva di senso. «La negatività che il nichilismo diffonde, infatti, non investe la sofferenza che, con gradazioni diverse, accompagna ogni esistenza e intorno a cui si affollano le pratiche d'aiuto, ma più radicalmente la sottile percezione dell'insensatezza del proprio esistere»⁵.

In questo *setting* gli adulti veciolano l'amore attraverso gli oggetti che in abbondanza acquistano per soddisfare quei desideri adolescenziali che vanno a occupare il vuoto di comunicazione, che si manifesta nella svogliatezza, nell'indolenza,

TRACCIA MINISTERIALE

«Avevo vent'anni. Non permetterò a nessuno di dire che questa è la più bella età della vita»

Paul Nizan,
Aden Arabia, 1931

Il candidato rifletta sulla dichiarazione di Nizan e discuta problemi, sfide e sogni delle nuove generazioni.

Durata massima della prova: 6 ore.

È consentito soltanto l'uso del dizionario italiano.

Non è consentito lasciare l'Istituto prima che siano trascorse 3 ore dalla dettatura del tema.

1. P. Nizan, *Aden Arabia*, Mondadori, Milano 1996, p. 53.

2. Cfr. M. Benasayag, G. Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano 2004.

3. Cfr. Istat, *Rapporto annuale 2012. La situazione del Paese*, in www.istat.it/it/files/2012/05/Rapporto-annuale-2012.pdf (ultima consultazione avvenuta il 13 settembre 2012 alle ore 05:24).

4. U. Galimberti, *L'ospite inquietante*, Feltrinelli, Milano 2007, p. 11.

5. *Ibid.*, pp. 13-14.



Paul Nizan

nella pigrizia, nella ribellione e, sempre più spesso, nella depressione. E questo perché – come scrive Franco Cambi – «in un mondo di vincitori ogni sconfitta, ogni ferita al narcisismo è una catastrofe. E si reagisce precipitando nelle zone d'ombra dell'io: nella sfiducia, nel blocco di ogni slancio, nel disinteresse, nella propria perdizione»⁶.

Quelli che si possono avvertire in questo periodo, caratterizzato da sovrabbondanza di stimoli esterni e da carenza di comunicazione, sono i primi segnali di una anestesia emotiva per effetto della quale non si ha riserba emozionale di fronte ai fatti a cui si assiste o ai gesti che si compiono. Così la sensibilità dei giovani tracolla in quell'inerzia a cui sono stati allenati dalla televisione e dai *new media*. Il tutto corredato da un acritico consumismo, reso possibile da una società dove le persone e gli oggetti si possiedono/consumano con disinteresse e dove la falsa pienezza si colloca al posto della reale vuotezza delle relazioni mancate.

Prospettive di analisi e sviluppi didattici

A partire dalla traccia ministeriale proposta per l'esame di Stato del 2012, di fronte al grande *puzzle* della condizione giovanile, per il candidato si aprono molteplici prospettive di analisi, che possono essere didatticamente sviluppate dagli insegnanti – attivando anche le potenzialità dell'approccio interdisciplinare – per discutere su «problemi, sfide e sogni delle nuove generazioni».

La prospettiva più classica è sicuramente quella connessa alla fonte testuale. Si tratta della frase con cui inizia il primo dei quindici capitoli di *Aden Arabia*, un romanzo-saggio che rappresenta l'itinerario intellettuale di un giovane alla scoperta di un rapporto con la realtà sociale basato sul marxismo. Pubblicato nel 1931, il volume che ospita la «dichiarazione» sotto analisi narra di una fuga dall'ipocrisia della società borghese/capitalistica e dalla perverzione della civiltà occidentale: Marx e Freud si intrecciano nella letteratura di Nizan, dove la scrittura utopica si fonde con lo scan-

daglio esistenziale nel tentativo di rappresentare un pensiero e un mondo altrimenti indescrivibili. Aspetti che Nizan – profondamente indignato e deluso – ritrova anche a Aden, nello Yemen meridionale⁷. Così, con un linguaggio arrabbiato, il ribelle e anticonformista Nizan esprime sia un'istanza politica di matrice rivoluzionaria sia un malessere giovanile di matrice generazionale. Ma il suo è, soprattutto, un messaggio rivolto ai giovani. Come scrive Jean-Paul Sartre (con cui Nizan aveva condiviso un'intensa amicizia fin dagli anni dell'*École normale supérieure*, sviluppando interessi e studi prevalentemente filosofici e politici) nell'ampia *Prefazione* all'edizione del 1960, «giovane e violento, colpito da morte violenta, Nizan può uscire allo scoperto e parlare della giovinezza ai nostri giovani, "non permetterò a nessuno..." : essi riconosceranno la propria voce. Egli potrà dire agli uni: state morendo di modestia, abbiate il coraggio di desiderare, siate insaziabili, liberate le terribili forze che si fanno guerra e girano in tondo sotto la pelle, non vergognatevi di volere la luna, ne abbiamo bisogno! E agli altri: dirigete la vostra rabbia su coloro che l'hanno provocata, non cercate di sfuggire al vostro male, cercatene le cause e eliminatele. Egli può dire loro tutto, perché è un bel giovane mostro come loro, ne condivide il terrore di morire e l'odio di vivere nel mondo che noi abbiamo fatto per loro. Era solo, diventò comunista; smise di esserlo e morì solo accanto a una finestra, sui gradini d'una scala. Questa vita si spiega con la sua intransigenza: si fece rivoluzionario per rivolta e quando la rivoluzione dovette cedere il passo alla guerra ritrovò la sua violenta giovinezza e finì da ribelle»⁸.

A soli trentacinque anni (era nato a Tours il 7 febbraio del 1905), il 23 maggio 1940, Nizan morì a Dunkerque combattendo contro i tedeschi. Nel mezzo ci furono alcuni viaggi, un matrimonio, due figli, diversi articoli giornalistici, qualche traduzione, un violento *pamphlet* (*I cani da guardia*, del 1932), altri romanzi (*Antoine Bloyé*, 1933; *Il cavallo di Troia*, 1935; *La cospirazione*, 1938) e una clamorosa rottura con il Partito Comunista Francese (a cui aveva aderito nel 1927) avvenuta il 27 agosto 1939 in seguito al "patto di non aggressione" russo-tedesco (il patto firmato da Molotov e Ribbentrop il 23 agosto 1939). Quest'ultima fase venne rigorosamente documentata in *Cronaca di settembre* (del 1939) e co-

6. F. Cambi, *Introduzione*, in F. Cambi, M. G. Dell'Orfanello, S. Landi (a cura di), *Il disagio giovanile nella scuola del terzo millennio*, Armando, Roma 2008, p. 17.

7. Nel 1839 Aden entra a far parte delle Indie britanniche. Dopo l'apertura del canale di Suez (avvenuta nel 1869) riacquista l'antica importanza commerciale e diviene uno dei nodi vitali del sistema politico britannico in Oriente. Nel 1963 entra a far parte della federazione degli emirati arabi e, soltanto nel 1967, conquista l'indipendenza. Attualmente è una delle principali città dello Yemen (con 580.000 abitanti nel 2004), capoluogo del governatorato di 'Adan.

8. J.-P. Sartre, *Prefazione*, in P. Nizan, *Aden Arabia*, op. cit., p. 12.

9. De Luna G., *Altra storia, il 1968*, in <http://sciform.rete-torato.unito.it/sciform/cultura/archivio/68/deluna.pdf>, p. 10 (ultima consultazione avvenuta il 9 settembre 2012).

10. P. Nizan, *Aden Arabia*, op. cit., p. 131.

stitui, come ha scritto Giovanni De Luna, «il punto di non ritorno del disagio di una generazione di militanti comunisti scossi prima dalle laceranti vicende della guerra di Spagna, poi dalle notizie sui processi staliniani»⁹.

Un altro *topos* analizzabile è quello del viaggio, che Nizan compie per smarcarsi dalla Francia che lo ha cresciuto e che, nonostante i suoi sogni e le sue speranze, ritrova drammaticamente a Aden. «Io ho fatto tutti questi giri per ritrovarmi alla fine dinanzi al ramo che mi aveva fatto tanta paura. Voglio dire che ritrovo le ombre spaventose che sfuggivo, e vedo che sono uomini di cui solo il numero rischia di essere pericoloso. Li misuro da vicino: hanno le stesse dimensioni e le stesse forme che hanno in Francia. Ma la notte che li rendeva spaventosi, questa notte di leggende, di sapienze, di parole e di belle arti, è dissipata dal sole che prosciuga persino i morti. Come pesano poco! Capisco perché avevo paura di essere simile a loro! Ecco il pregio degli scalari. Non c'è che una specie di viaggi che abbia valore: quello diretto verso gli uomini»¹⁰.

Sul piano didattico potrebbero essere molteplici le discipline coinvolte per realizzare (attraverso la selezione di saggi, articoli, recensioni, romanzi, poesie, immagini, film, dati statistici, percorsi multimediali, brani musicali, opere teatrali, etc.) un approfondimento tematico in chiave sincronica a partire dalla frase di Nizan. Si pensi, per fare soltanto alcuni esempi, alla *letteratura* (con il movimento dello *Sturm und Drang*, con il genere del *Bildungsroman*,

con il filone dell'«educazione sentimentale», con il mito del maledettismo, con l'esperienza della scapigliatura, con la corrente esistenzialista), alla *storia* (degli stessi giovani come primo soggetto attivo nella storia, ma anche di alcuni temi/momenti emblematici come il comunismo, la seconda guerra mondiale, il «patto di non aggressione» russo-tedesco del 1939, il movimento del '68), alle *scienze umane e sociali* (per analizzare il rapporto tra giovani e impegno politico, il fenomeno dell'abbandono scolastico, la disoccupazione giovanile, le forme di disagio in età adolescenziale, il più recente caso dei Neet: *Not in education, employment or training*), alla *filosofia* (che è una disciplina particolarmente congeniale ai giovani perché esercita il pensiero sulle questioni fondamentali della vita, individualmente e socialmente intesa, come l'amore, la verità, la politica, l'etica, la felicità, la natura, etc.), alle scienze dell'educazione (studiando alcuni aspetti della psicologia degli adolescenti e dei giovani, come pure affrontando il trinomio educare/istruire/formare, direttamente collegato all'esperienza dei giovani e ai contesti formali, non formali e informali in cui essi vivono), alla *storia dell'arte* (che, dalla pittura alla scultura, dalla musica alla lirica, fino al cinema e alla *body art*, ha rappresentato la grandezza e la miseria dell'età giovanile, la sua tensione tragica e il suo ruolo di contrasto).

Alessandro Mariani
Università degli Studi di Firenze

BIBLIOGRAFIA

- E. Ambrosi, A. Rosina, *Non è un paese per giovani*, Marsilio, Venezia 2009.
A. Anichini, V. Boffo, F. Cambi, A. Mariani, L. Toschi, *Comunicazione formativa*, Apogeo, Milano 2012.
F. Bacchetti, G. Bandini, S. Batisti, F. Cambi, R. Certini, M. R. Mancaniello, A. Mariani, W. Rinaldi, D. Sarsini, *Immaginario giovanile e coscienza di sé*, in «Studi sulla formazione», 1, 2001.
M. Benasayag, G. Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano 2004.
W. Benjamin, *Metafisica della gioventù*, Einaudi, Torino 1982.
G. Bertagna, *Lavoro e formazione dei giovani*, La Scuola, Brescia 2011.
C. Betti, C. Benelli (a cura di), *Gli adolescenti fra reale e virtuale*, Unicopli, Milano 2012.
F. Cambi, M.G. Dell'Orfanello, S. Landi (a cura di), *Il disagio giovanile nella scuola del terzo millennio*, Armando, Roma 2008.
M. Dal Bello, *Inquieti. I giovani nel cinema italiano del Duemila*, Effatà, Cantalupa 2009.
U. Galimberti, *L'ospite inquietante*, Feltrinelli, Milano 2007.
G. Levi, J.-C. Schmitt (a cura di), *Storia dei giovani*, Laterza, Roma-Bari 1994 (2 voll.).
G. Lutte, *Psicologia degli adolescenti e dei giovani*, il Mulino, Bologna 1987.
P. Nizan, *Aden Arabia*, Mondadori, Milano 1996.
A. Valastro, *Giovani e valori in un'epoca di grandi cambiamenti*, Franco Angeli, Milano 2011.
M. Zocchi (a cura di), *I giovani nella letteratura del 900*, Mondadori, Milano 1994.

SITOGRAFIA

- AA. VV., *Groupe Interdisciplinaire d'Études Nizaniennes – Paul Nizan Aden – Les années 30 en revue*, in www.paul-nizan.fr/
G. De Luna, *Altra storia*, il 1968, in <http://sciform.rettorato.unito.it/sciform/cultura/archivio/68/deluna.pdf> (
Istat, *Rapporto annuale 2012. La situazione del Paese*, in www.istat.it/it/files/2012/05/Rapporto-annuale-2012.pdf